

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928

GIOVANI E PALERMO

I contributi di Agesci
Gioventù Aclista e Giovani di AC

UNIVERSITA
la condizione
studentesca

FUCI-AC
idee per un
rapporto dinamico

VENEZIA 52
un festival
senza emozioni

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

ANNO XI n. 5
MAGGIO 1995

SPED. IN ABB. POST. - 50% ROMA

Sommario

Editoriale

E SE FOSSE UNA QUESTIONE (ANCHE) ECONOMICA? *di F.V.* 3

FUCI

FUCI-AC: STORIA DI UNA RAPPORTO "AL CONDIZIONALE" *di Simona Macchia* 4

Spiritualità

PROFEZIA. LA RESPONSABILITÀ DI UNA VOCAZIONE *di Mario Russotto* 6

Università

LA CONDIZIONE STUDENTESCA *di Chiara Ciampolillo* 8

Il Convegno Ecclesiale di Palermo. I Giovani

I GIOVANI: COMPARSE O PROTAGONISTI? *di Andrea Longhi* 10

IL VANGELO E LE PERSONE *di Pier Paolo Triani* 12

UNA CHIESA CONVERTITA... *di Fabio Protasoni* 16

GIOVANI...MA NON SOLO *Contributo AGESCI al Convegno* 20

PER UN ARDIMENTO NUOVO DEL PENSIERO... *don Mario Russotto* 24

Cinema: Venezia 52

UN FESTIVAL SENZA EMOZIONI *di Emanuele Pasquini* 28

Verso il Centenario - Primi anni '60: politica, cultura e Chiesa

PIU' POLITICA CHE UNIVERSITA' *di Italo De Curtis* XXV

LA FUCI TRA AVANGUARDIA E DISAGIO *di Diego Toma* XXVII

Leggio

31

RICERCA

N.5 Maggio 1995

Redazione: Chiara Ciampolillo, Andrea Longhi, Sarah Numico (Direttore), Emanuele Pasquini, Giuseppe Scaramuzza, Diego Toma, Francesco Vezzosi (Condirettore).
Grafica: Carlo Ferrari - **Impaginazione:** Francesco Vezzosi

Direttore Responsabile: Angelo Bertani **Direzione:** Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma. Tel. 6861948. cc.p.n. 35038009 **Stampa:** So. Gra. Ro. V. Ignazio Pettinengo 39 - 00159, Roma Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985 - **Sped. in abb. post. - Roma 50%.** **Abbonamenti:** Annuo L.50.000; sostenitore L.100.000. Un Fascicolo L.5000; doppio L.9000 Chiuso in tipografia nel novembre 1995 - tiratura: 5000 copie.

E SE FOSSE UNA QUESTIONE (ANCHE) ECONOMICA?

In un mondo come il nostro, in cui quasi tutta la vita è ormai regolata da logiche economiche, uno dei pochi settori esclusi è quello della cultura.

La questione cultura è spesso, specialmente in Italia, vista più come un qualcosa di spirituale, al di fuori delle logiche del mercato e dello sviluppo economico. Non vogliamo generalizzare, certamente in molti paesi si è investito nella cultura, specialmente in quella ufficiale: Università, musei, ricerca... Ma in Italia questo non è accaduto e non sta accadendo, la tutela dei beni culturali e dei beni comuni è lasciata spesso all'iniziativa del singolo, senza una politica globale e organica. Siamo, forse, il paese con il maggior numero di opere d'arte del mondo e siamo quello che, relativamente, investe meno in questo campo.

Ma investire in cultura non è solo questo, è anche investire su una risorsa economica. In questo caso il termine cultura è usato nel senso più largo del termine, significa investire sull'istruzione (scuola, università ecc), sulla ricerca anche non finalizzata, sull'umanizzazione delle aziende, sulla politica come scienza e non come gestione, sui giovani come futuro del paese.

C'è ancora qualcuno, per fortuna non molti, che inorridisce quanto vede che la cultura viene legata all'economia, scordandosi qual è stato il legame tra questi due ambiti della vita dell'uomo nel passato. L'esempio più lampante è quello dell'Umanesimo e del Rinascimento, certamente un periodo non infecondo da un punto di vista culturale.

Gli umanisti erano quasi tutti stipendiati per produrre cultura, in modi diversi: dall'insegnamento alla politica; essi scrivevano, dipingevano e componevano certamente non solo perché erano ispirati. C'era un vero e proprio mercato degli artisti e dell'arte, le corti cercavano i migliori retori per la loro amministrazione e diplomazia; la rivoluzione di Gutenberg è stata anche una rivoluzione per il rapporto di cui ci stiamo occupando, basti pensare che il primo libro stampato, la Bibbia di Lutero, vendette trecentomila copie in pochissimi anni; stava nascendo un nuovo business che ancora adesso, seppure in calo, ha una certa importanza.

Ma quale può e deve essere il rapporto cultura-economia oggi?

Se un uomo come Bill Gates ha comprato il Codice Hammer, il più grande archivio fotografico del mondo, i diritti per riprodurre oltre cinquecentomila quadri sparsi nei musei di tutto il mondo, non è certo perché ha la vocazione del mecenate ma perché ha capito che il futuro sarà fatto anche, se non soprattutto, di un rapporto nuovo dell'uomo con il suo passato e con il proprio modo di pensare. Possiamo pensare tutto il male possibile di questi monopolizzatori della comunicazione, ma un merito lo hanno, quello di rendere la cultura fruibile ad una quantità di persone che non ha paragoni nella storia del mondo.

Ma le nuove tecnologie non sono solo strumenti di divulgazione culturale ma anche di produzione e trasformazione della cultura. La sfida da accettare è quella di utilizzare questi strumenti, non solo i computer in quanto tali ma anche la loro logica, il loro linguaggio, per produrre cultura nuovo in un modo nuovo.

Non basta saper pigiare i tasti, bisogna riuscire a dialogare con loro, senza scordarsi, però, che sono solo macchine.

Certamente quella delle nuove tecnologie sembra la strada più efficace e semplice perché la cultura diventi veramente un affare economico. Non possiamo, però, nasconderci i rischi insiti in questo campo. Lo stesso esempio della Microsoft è emblematico di come un rapporto virtuoso si possa trasformare in vizioso in mancanza di una regolamentazione: insomma c'è il rischio che la logica dell'azienda, che già ha preso piede politica, conquisti anche la cultura e non viceversa.

Altro rischio, forse il più grave poiché agisce a un livello più profondo, è quello del consumo culturale passivo. E' una sorta di fruizione sregolata, non selettiva e quindi dispersiva e acritica, della cultura. Un consumo di questo genere impedisce la produzione di nuova cultura, in quanto l'acriticità è il primo sintomo della sterilità intellettuale, il non sapere come selezionare e come ripensare il passato, il non aver gli strumenti per fare questo è l'inizio del declino culturale e civile di un paese.

E' ancora un rischio, non siamo apocalittici, anzi speriamo che tutto ciò non accada, per questo dobbiamo essere vigili.

Francesco Vezzosi

RICERCA

F.V.

FUCI-ACI:

Storia di un rapporto "al condizionale"

In principio era ... la FUCI? Sarebbe bello festeggiare un'attività plurisecolare ... per ora però ci dobbiamo accontentare di un semplice centenario! Ma allora in origine cosa c'era? Forse l'Azione Cattolica? Nemmeno ... Magra consolazione è pensare che neanche la "concorrenza" è venuta prima di noi o dei nostri parenti più prossimi, ma che è nata proprio da una nostra costola....! Il mio compito, comunque, non è tanto quello di raccontare la storia del mondo, bensì di chiarire un rapporto a lungo discusso e definito, ma forse mai troppo vissuto.

L'ecclesialità

Simona Macchia

La cosa non è poi così semplice, anche perché ritengo limitativo cercare di capire cos'è che lega la nostra federazione all'AC senza calarle in un contesto più ampio quale quello ecclesiale: forse neanche la Chiesa è stata una delle prime cose a comparire sulla faccia della terra, ma possiamo dire con certezza che sia stata creata antecedentemente alle associazioni laicali, che dovrebbero contribuire congiuntamente alla attuazione del suo fine apostolico. Molto spesso però viene a mancare una forma di collaborazione fra le varie espressioni di associazionismo, anche se, nel rispetto delle singole peculiarità, l'intento ultimo dovrebbe essere per tutti quello di contribuire alla realizzazione del Regno di Dio. Cosa peggiore è quando lo stile o le attenzioni differenti, invece di essere vissute come elementi di diversità che arricchiscono la comunità cristiana, diventano barriere che si oppongono al dialogo fra le varie parti.

È proprio in questo quadro, sicuramente riduttivo ma già sufficiente ad evidenziare il problema, che la proposta di AC acquista il suo significato, in quanto quest'ultima si prefigge non solo di cooperare direttamente con la Gerarchia e di mettersi al servizio di organismi parrocchiali, diocesani ... ma anche di «*collaborare in fraternità e reciproco servizio con le diverse associazioni*». Un atteggiamento tale non può che non essere

mantenuto anche verso quei Movimenti di Ambiente (dei quali la F.U.C.I. fa parte) fortemente legati all'Associazione. Infatti nel suo statuto ritroviamo scritto che il raccordo tra Azione Cattolica e Movimenti «*si esprime a vari livelli, nella ordinaria vita associativa, secondo una permanente tensione all'incontro e alla solidarietà, nella vicendevole promozione e nella reciproca partecipazione al lavoro degli organismi associativi responsabili*»; «*tale unità, nello stesso tempo, si esprime anche nella diversità di modi e di approccio alla realtà quale un servizio adeguato all'evangelizzazione oggi richiede*».

Quella dei rapporti tra AC e FUCI è sempre stata una questione dibattuta e che ancora oggi merita di essere ripresa.

Abbiamo in comune lo stesso Statuto, condividiamo molte idee intorno all'essere cristiano, perché allora è così difficile collaborare, specialmente a livello locale? Come avviare un cammino comune?

La laicità

Scopo ultimo dell'Azione Cattolica è la formazione di laici maturi, che cioè sappiano arricchire la propria esperienza di fede con un approfondito cammino teologico e culturale, che non abbiano timore di lasciarsi interrogare dal mondo o di esprimere le proprie convinzioni religiose con parole e opere, prima fra tutte il servizio verso gli ultimi. Da questa concezione di laico il fucino si deve sentire stimolato a proseguire nel proprio percorso spirituale, teologico e culturale, ma ancora di più a farsi «*presenza missionaria dell'ACI nell'università e contribuire a coscientizzare i giovani di ACI che sono nell'università sulla loro personale condizione*». La FUCI propone quindi un'esperienza di impegno culturale e apostolico, che ha lo scopo di coniugare la fede con la vita nel mondo universitario. È proprio questo il contributo che la Federazione può dare alla realizzazione del progetto di ACI: cioè far sì che le esperienze, anche se momentanee, della vita di una persona, non restino estranee alla fede e viceversa, ma anzi contribuiscano a rafforzare le fondamenta del suo credo. Tutti i fedeli sono chiamati ad essere espressione della Chiesa in qualunque momento della loro vita e, quindi, a riconoscere ogni ambiente come luogo di testimonianza evangelica.

Per lo studente cristiano l'università come la

RICERCA

famiglia, la parrocchia, la diocesi ... diventa "luogo ordinario" dove essere testimoni della Parola, non un'esperienza "straordinaria" che prescinde dalla propria fede.

Gli ambienti

L'Associazione tramite i Movimenti si fa quindi espressione di Chiesa nei vari ambiti, ma non con un atteggiamento di delega di attenzioni bensì, riconoscendo la necessità di una presenza attenta nel quotidiano. «*La FUCI è il modo con cui l'ACI è presente e opera nell'università, e specificamente fra gli universitari*», con il compito anche di sensibilizzare tutta l'associazione verso una formazione culturale. Allo stesso tempo la Federazione riconosce l'importanza di un cammino comune con l'Azione Cattolica, per abbattere l'ostacolo di promuovere la formazione solo di una parte della persona, superando così il concetto di "Chiesa specializzata".

Collaborazione

È necessaria perciò una stretta collaborazione, che può nascere dalla partecipazione a tutti gli organi di rappresentanza di livello nazionale, regionale, diocesano dell'Associazione (ai quali i presidenti FUCI sono invitati espressamente a portare il loro contributo), ma soprattutto nel realizzare insieme al Settore Giovani una proposta formativa che aiuti a maturare nella fede tutti i giovani.

Troppo spesso però questo rapporto, nella realtà quotidiana, non riesce a staccarsi dalla teoria del "dovrebbe essere" per diventare un'esperienza concreta e viva: per abbattere questo "condizionale" non bastano documenti e articoli (anche se contribuiscono a definire il rapporto gli uni e rinfrescarci la memoria gli altri) ma serve, da entrambe le parti, un atteggiamento di dialogo e collaborazione. Superato il problema del "dovrebbe essere" non è comunque risolta la questione: resta, infatti, da vincere anche l'idea del "dovremmo fare". Importante è sicuramente la progettazione a livello nazionale di itinerari collegati, ma la soluzione del problema sta nel trovare, a livello diocesano, delle forme di collaborazione, che permettano di realizzare praticamente queste iniziative comuni. Nell'opera di



Paolo Sesto e Mons. Costa

coordinamento non vanno neanche dimenticati gli altri movimenti, con particolare attenzione al MSAC, che insieme a FUCI e Settore Giovani può realizzare un'efficace azione pastorale. Un primo passo da fare è prestare attenzione, in fase di programmazione, alle linee tematiche stabilite dai vari soggetti, per tradurle in iniziative appropriate, che nascano dalla reale esigenza di operare unitamente e non risultino momenti di "formale" incontro. Un esempio pratico potrebbe essere un servizio di orientamento per i ragazzi che si apprestano a scegliere la scuola media superiore e l'università, con particolare attenzione ai giovani dei gruppi parrocchiali. Il tutto dovrebbe essere accompagnato da un'azione di sensibilizzazione, che miri ad evidenziare come l'esperienza scolastica o universitaria non si limiti al solo apprendimento nozionistico passivo, ma sia un momento in cui si può essere attivi sia nell'elaborazione di ciò che si studia che nella partecipazione ai vari consigli e gruppi di facoltà, organi collegiali, progetti giovani ecc., secondo lo "stile" condiviso da Movimento Studenti e FUCI. Sarebbe opportuno anche organizzare dibattiti, conferenze e momenti di spiritualità comuni, in modo che la riflessione portata avanti da un singolo gruppo non rimanga ad uso e consumo dello stesso, ma che diventi stimolo sia per gli altri settori che per la comunità di cui esso fa parte.

Queste sono solamente alcune possibili iniziative, neanche tanto originali: consapevoli dell'importanza di concretizzare un rapporto "al condizionale" ben vengano altre proposte e idee nuove, ma che non rimangano su un foglio di carta ... come questo articolo!

Simona Macchia
Consigliere Centrale - FUCI

RICERCA

PROFEZIA

La responsabilità di una vocazione

Uomo di Dio, uomo della "parola", il profeta è radicato nella storia ma non è uno storico. Chiamato a *dire le parole di Dio* con una pluralità di linguaggi, unisce passato e futuro perché è un *critico della storia*, giudica gli eventi con gli occhi di Dio, sotto il cui sguardo la storia è un eterno presente. Illuminato dalla parola di Dio che gli brucia dentro, il profeta non può tacere e anche quando l'autorità civile e religiosa vuole mettergli la museruola, la sua vita diviene testimonianza più eloquente di una Parola che nessuna istituzione o legge umana riesce a incatenare.

Con Dio nella storia

«Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (Is 55,10-11). E' la più chiara e forte definizione biblica della profezia: seminare nella terra -assetata e bruciata- la pioggia della parola di Dio, dono ricevuto e da offrire, acqua fecondante capace di operare ciò che significa e produrre nuovi germogli nei solchi aridi della storia.

Il profeta unisce dunque il mistero di Dio e il mistero della terra. Il silenzio è spezzato. «Il Dio del silenzio ha aperto la sua solitudine» (S. Quasimodo), ma ha bisogno di uomini e donne attenti alla sua misteriosa voce, in grado di assumersi la *responsabilità dell'ascolto e della parola*. Dio infatti «ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come gli iniziati. Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro» (Is 50,4-5). *Orecchio che ascolta lingua che parla*, il profeta -uomo o donna- «appartiene» a Dio e da Lui si lascia plasmare, educare... violentare!

Ma il profeta è anche *uomo degli uomini radicato nella storia*. Egli è spesso l'eco del dramma, degli smarrimenti, dell'attesa e della sofferenza della sua nazione. E' il cittadino e il credente innamorato del suo popolo, di cui sente di doverne portare il peso e le lacerazioni: «I miei

occhi grondano lacrime notte e giorno, senza cessare, perché da grande calamità è stata colpita la figlia del mio popolo, da una ferita mortale» (Ger 14,17-18). Il profeta non si pone al di sopra o al di fuori della comunità, ma è profondamente inserito nel tessuto vitale della sua società. Nel dramma è capace di suonare anche la *tromba della speranza* e mentre la città è tutta macerie e rovine, egli alza lo sguardo e invita il popolo a vederla ricostruita e abitata da Dio: «e il nome della città sarà: Yhwh è là!» (Ez 48,35).

Il rischio di Dio

«Mentre andavano per strada... un tale disse: Ti seguirò, Signore, ma prima lascia che io mi congedi da quelli di casa. Ma Gesù gli rispose: Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio» (Lc 9,61-62). La vocazione è un esodo, un "uscire", uno sradicarsi da una situazione accettata, forse amata, per imbarcarsi in un'avventura, in un rischio con Dio. Come per Abramo, come per quei pescatori del lago di Tiberiade... *L'uscire* della vocazione è un partire senza guardare indietro. Altrimenti si è come la moglie di Lot, che «guardò indietro e divenne una statua di sale» (Gen 19,26), la statua dell'uomo indeciso ed esitante.

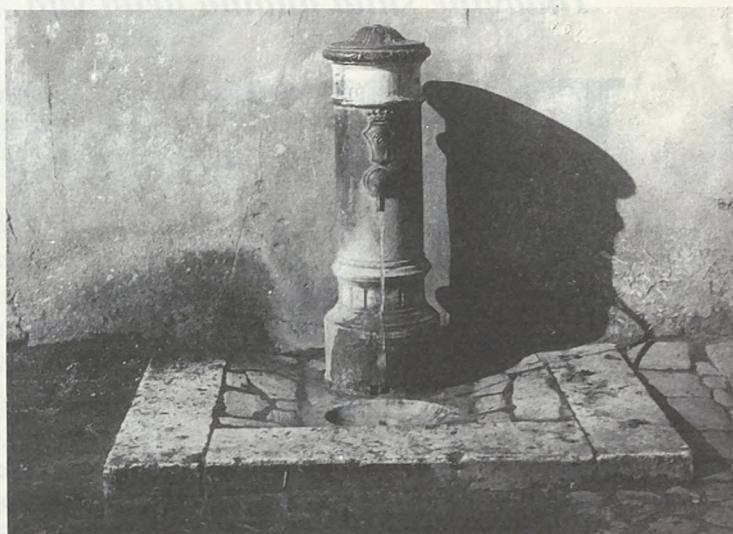
La Bibbia, per definire l'intero arco dell'esistenza umana, usa una coppia significativa di verbi: «*entrare-uscire*» (cfr. Sal 121,8). Nel passaggio da uno stato all'altro, da un'esperienza all'altra, si racchiude tutto il dinamismo della vita umana. Ma questo movimento è bivalente. Come per il bambino che nasce. Uscendo dal grembo materno respira l'aria della libertà, acquista l'autonomia dell'inserirsi nello spazio ampio e illimitato del mondo; ma perde la sicurezza, la tranquillità dei mesi in cui tutto gli era assicurato dalla madre, in cui le sue ore e il suo vivere erano paralleli a quelli della persona che lo aveva generato. Anche per il profeta, come per Israele, l'inizio è rischio, è lotta che genera facilmente lo scoraggiamento e la stanchezza. Ma egli non deve mollare, perché la «missione» come la «parola» non è sua. La profezia è vocazione!

«Che cosa siete andati a vedere nel deserto?». E' una domanda che Gesù rivolge ai Giudei a

Mario Russotto

RICERCA

proposito della strana figura di Giovanni Battista. Gesù continua: «Una canna sbattuta dal vento? Un uomo avvolto in morbide vesti? Un profeta? Sì, vi dico, anche più di un profeta» (Mt 11,7-9). E' difficile tracciare un profilo unico della personalità dei profeti: il profeta può levarsi in piedi nella corte dichiarando colpevole il monarca, oppure nascondersi fuggitivo nel deserto; come un giunco squassato dai propri insuccessi può invocare la morte. Il profeta viene invocato nel palazzo, e viene anche espulso dal paese. Egli è portatore e testimone di un messaggio "senza tempo" radicato nel tempo.



La vocazione profetica

A rendere tale un uomo è la vocazione. Essa nasce all'interno del popolo "eletto"; suo scopo è guidare Israele perché cammini alla presenza del Signore nella fede e nella fedeltà alla sua vocazione. Gli uomini e le donne chiamati da Dio a sì alta responsabilità, nella gran parte dei casi, non hanno alcuna naturale inclinazione a tale missione. Per questo i profeti, quando si sentono mandati da Dio, come prima reazione sperimentano la loro incapacità, sicché resistono fortemente e ricusano l'offerta di Dio, fino a che non si sentono costretti da una forza interiore che quasi li piega e fa loro violenza (cfr. Ger 20,7).

Il profeta è tale perché sopra di lui lo Spirito di Yhwh piomba con potenza e lo trasforma: «Lo spirito del Signore investirà anche te e ti metterai a fare il profeta insieme con loro e sarai trasformato in un altro uomo» (1Sam 10,6). Lo Spirito di Yhwh in-spira un uomo qualunque, vuoto, spesso spogliato di ogni virtù e capacità, che non aspetta nulla, non spera nulla e lo trasforma in un profeta. Lo Spirito invade, cade sopra di lui, lo riveste, dominandolo e trasformandolo suo malgrado (cfr. Ez 11,5). Il profeta non ha nulla di efficace per ottenere quell'unione con lo Spirito che lo rende profeta: di suo ha solo il vuoto assoluto. Perché non è mai il profeta che cerca Dio, ma è Dio che chiama il suo profeta, come un fulmine a ciel sereno, in modo brusco, con mano potente (cfr. Is 8,11).

In Israele si diventa profeta quando e dove Dio decide. Ma la risposta del "chiamato" può essere assai differente. C'è chi dice subito: «Sì, va bene!» (Amos, Osea...) e risponde a Dio in modo abramitico senza obiettare: «il Signore disse ad Abram: "Vattene dal tuo paese...". Abram partì come gli aveva ordinato il Signore» (Gen 12,1-4). C'è chi instaura un lungo dialogo, fatto di domande e obiezioni e dice: «Sì, ma...». E' il caso di Geremia: «Ahimè, Signore Dio, ecco io non so parlare, perché sono giovane» (Ger 1,6). C'è chi posto dinanzi ad una difficile situazione pone volontariamente la sua candidatura dicendo: «Ecco, manda me!»: è il caso di Isaia. C'è infine chi ha bisogno di un tempo più lungo per capire e dice: «Ripeti, io ascolto...»: è la situazione in cui si trova Samuele. Nell'uno e nell'altro caso l'iniziativa è sempre di Dio. Egli parla per primo. Ma la risposta del "chiamato" varia secondo il suo carattere e la sua formazione: nel primo caso si tratta di un carattere dinamico e radicale; nel secondo di una persona esitante e timorosa; il terzo sottolinea la spontaneità dell'offerta di sé; l'ultimo caso presenta la crescita nella percezione e nell'approfondimento della vocazione. In ogni modo, il profeta -come ogni uomo- ha al proprio interno «un'originaria forza di iniziare e per questo deve rispondere di ciò che fa in quel modo specifico che è la responsabilità» (R. Guardini).

don Mario Russotto

RICERCA

LA CONDIZIONE STUDENTESCA

Indagine sulla qualità della vita nelle Università italiane

Da una proposta nata nell'ambito dell'Ecsta (*European Council for Student Affairs*), che è un'associazione creata fra enti per il diritto allo studio di diversi paesi europei, si sta sviluppando il progetto *Euro Student*: si tratta di un'indagine comparata sulle condizioni di vita e di studio degli universitari nei paesi comunitari; la prima edizione di questa ricerca interessa fino ad ora Austria, Francia, Germania e Italia. La Fondazione Rui, membro dell'Ecsta, ha aderito alla proposta di realizzare questa indagine nel nostro paese e a tale scopo ha stretto un accordo operativo con l'università di Camerino. Pur consapevoli dei limiti e delle generalizzazioni che le statistiche portano inevitabilmente con sé, ci sembra importante sottolineare e riflettere sulla raccolta dei dati uscita dall'elaborazione dei questionari proposti ad un campione rappresentativo di studenti; infatti, sono significativi sia gli obiettivi che l'indagine ha perseguito sia gli elementi di novità che un'attenzione sociale di questo tipo introduce nel mondo studentesco italiano.

Il metodo

Il metodo seguito mira prima di tutto a creare una fonte di informazioni che colga lo specifico della popolazione universitaria e metta in rilevanza alcuni aspetti della soggettività studentesca, come le valutazioni e le motivazioni che animano le loro scelte: questo si pone in alternativa alle statistiche di natura più burocratica, basate quasi esclusivamente su fonti Istat o amministrative in genere, che evidenziano un maggior grado di approfondimento, ma sono limitate ad un orizzonte locale o settoriale.

Oltre a questo tentativo di personalizzazione della ricerca, si considerano le conseguenze positive di una collaborazione internazionale in ambito universitario, per cui il confronto comparato dei dati può avvenire non solo a livello

diacronico per individuare i cambiamenti strutturali dell'istituzione universitaria, ma anche in una prospettiva geograficamente più ampia che conferisce sicuramente un respiro meno faticoso al cammino dello sviluppo urgente per le nostre università. Infatti, il punto di riferimento fondamentale dell'*Euro Student Report Project* è la lunga esperienza di indagini sulle condizioni di vita degli studenti in Germania, dove fino dagli anni cinquanta il *Deutsches Studentenwerk* raccoglie con scadenza triennale un certo numero di informazioni anche relative al cosiddetto "profilo sociale" degli studenti, al fine di sapere con precisione se, ed in quali zone, occorre intervenire per dare a tutti la possibilità di svolgere studi superiori, indipendentemente dalle origini sociali e dal reddito.

Senza assolutizzare nessun tipo di istituzione universitaria straniera, illudendosi di potersi conformare ad un presunto modello perfetto, prendiamo atto che l'Italia in questa attenzione sociale al mondo universitario ha compiuto passi in avanti grazie ad un dialogo internazionale, dal quale ogni paese deve lasciarsi mettere in discussione, come deve anche rivolgersi con una tradizione senz'altro carica di aspetti positivi.

Proprio per rivolgere agli organismi comunitari e ai governi nazionali delle raccomandazioni mirate ad incrementare la partecipazione all'istruzione superiore e per agevolare la mobilità studentesca, l'Ecsta sta elaborando questo rapporto sulle condizioni di vita degli universitari europei tramite le specifiche realtà locali; in quest'ottica ci auguriamo che possa nascere una maggiore consapevolezza sulla responsabilità che ogni governo possiede non solo nei confronti dei propri studenti, ma rispetto ad un contesto culturale più ampio e solo apparentemente meno immediato.

Alcuni risultati

Seguendo la scansione delle domande poste dal

Tentare un'indagine statistica sul mondo universitario europeo è veramente un compito molto arduo; ma certamente se fatta in modo serio può restituire risultati interessanti. Per questo presentiamo in questo articolo una lettura dei risultati di una ricerca elaborata dalla Fondazione Rui, all'interno di un progetto europeo.

Chiara Ciampolillo

RICERCA

questionario *Euro Student* si rilevano prima di tutto alcune caratteristiche personali degli studenti, di cui i due terzi hanno fra i 18 e i 24 anni, con una leggera prevalenza femminile; il dato che emerge con forza riguarda l'appartenenza alla famiglia di origine di quasi il 90% degli universitari, mentre solo una ristretta minoranza ha costituito una propria famiglia o una convivenza stabile; alcuni vivono da soli e sono economicamente indipendenti. Confrontando questo risultato con indagini sulla società italiana (Iard, 1995) che hanno sottolineato la crescita nel tempo della "famiglia lunga", per cui il 57% dei giovani fra i 25 e i 29 anni non ha ancora costituito una casa propria e in particolare si tratta spesso di persone diplomate, universitari o laureati, si può concludere che la condizione di studente universitario influenza fortemente il prolungarsi nel tempo della convivenza con i genitori.

Altro punto significativo riguarda le motivazioni prevalenti che inducono alla scelta degli studi universitari: cercando di distinguere scelte vocazionali, funzionali e familiari, appare prevalente il desiderio di ampliare e completare la propria istruzione, come incide anche l'interesse specifico per determinate materie; più della metà dei casi inserisce lo studio nel tentativo di ottenere un lavoro di livello e ben retribuito, mentre circa il 15% ne fa un mezzo per distinguersi socialmente. Una classica divisione discriminante fra gli studenti riguarda coloro che abitano nella città sede dell'università alla quale sono iscritti (33%) e gli altri "fuori sede" della provincia (25%), della regione (26%), di altre regioni (16%); senza affrontare le differenze notevoli fra centro-nord e mezzogiorno, si deduce una marcata presenza di pendolari più che di trasferimenti stabili.

Differenziando i dati nel corso degli anni accademici si nota che gli studenti in sede crescono dopo il primo anno e restano sostanzialmente stabili nei successivi anni in corso e nei primi due fuori corso; a partire dal terzo anno fuori corso, invece, tale quota diminuisce sensibilmente; mentre una dinamica esattamente opposta si registra per i fuori sede, in diminuzione dopo il primo anno, per tornare a crescere dal terzo anno fuori corso in poi. Questo andamento sembra confermare che la condizione di fuori sede aumenta l'abbandono e il ritardo negli studi.

Una lettura dei risultati

Senza voler mai appiattire la particolarità e le storie personali sull'omologazione generica delle cifre ottenute tramite risposte già formulate da un questionario, è necessario cercare di leggere alcuni tratti che ricorrono in questi dati qui solo sommariamente esposti. In primo luogo si può porre l'interrogativo di come il legame familiare determina l'esperienza universitaria di una popolazione che sta portando avanti una scelta sicuramente adulta, eppure rimane ancora in un sistema di convivenza non mutato da quello adolescenziale; inoltre, quale tipo di aggregazione intellettuale ed affettiva si crea con gli altri studenti a seconda del legame con il territorio di origine, per cui se viene denunciata la carenza di luoghi disponibili all'interno delle facoltà, è altrettanto vero che gli studenti in sede hanno già altri punti di riferimento nella città di residenza: può anche accadere che un vuoto di strutture crei sempre meno aspettative per un riassorbimento delle esigenze nel tessuto del privato, ma certamente questo influisce sulla natura dello studio universitario (non risulta affatto indifferente alla vita di ateneo la collocazione territoriale di collegi, biblioteche, ecc.).

Inoltre, l'equilibrio sociale del centro abitato in cui è situata l'università risulta spesso alterato se il territorio non è in grado di rispondere alla mobilità studentesca. Non è affatto facile, poi, determinare le conseguenze culturali, oltre che economiche, nelle città universitarie.

Se la scelta di tentare il prolungamento degli studi fino alla laurea appare diffuso e coinvolge famiglie di reddito medio-basso, si nota che la considerazione della cultura avviene soprattutto a livello di arricchimento personale: un bene prezioso, spesso un investimento economico per la famiglia, risorsa formativa per la vita del giovane; resta per lo più in ombra l'aspetto collettivo dello studio come eredità e progresso sociale, pubblico oltre che privato.

Chiara Ciampolillo
Vice-Presidente Nazionale FUCI

RICERCA

IL CONVEGNO ECCLESIALE DI PALERMO

RICERCA



Kevin Costner in "Waterworld"

Le variopinte immagini dei giovani che, in ogni parte del mondo, si raccolgono festosi intorno al Santo Padre per accoglierlo con ovazioni da stadio e per ascoltarlo infervorati si susseguono a ritmo sempre più incalzante sui teleschermi del pianeta: da Santiago a Manila, da Loreto al Central Park, ovunque Giovanni Paolo II pare essere il nuovo grande beniamino dei giovani, che - a loro volta - sembrano essere il vero segreto del rinnovato vigore del Papa. Come cristiani e come giovani, ci rallegriamo di questo fenomeno, e soprattutto ci sentiamo investiti da nuove grandi responsabilità proprio grazie all'attenzione continua che il Pontefice, e grazie a lui tutta la Chiesa, ci riserva.

E' però non solo lecito, ma doveroso, interro-

garci su quale sia veramente il ruolo dei giovani nelle nostre comunità ecclesiali. Sono solo comparse festanti per coreografie ad impatto mediatico? oppure sono veri protagonisti di una Chiesa che pensa il proprio avvenire? Sono solo un bacino di manovalanza cui attingere per la catechesi dei bambini e per le tante opere di volontariato? oppure sono 'teste pensanti' per l'intera comunità? Sanno fare solo 'pastorale del simile verso il simile'? oppure sanno cogliere le trasformazioni e le dinamiche che interpellano la Chiesa intera? Devono essere formati solo in attesa di future responsabilità? oppure fin da ora hanno piena cittadinanza e diritto di parola sulle scelte delle comunità ecclesiali?

La questione è delicata e vitale per il futuro

della Chiesa. Le masse esultanti dei giovani danno speranza all'umanità, ma ci interpellano profondamente: quali cammini formativi offrire a chi, giovane come noi e nostro compagno di studi o vicino di casa, cerca la Buona Novella? come essere accoglienti, ma al tempo stesso esigenti ed inquietanti con chi cerca nelle comunità solo rifugi affettivi ed amicali? come insegnare il senso dell'ordinarietà e della testimonianza nel quotidiano? come ripensare la dimensione relazionale interpersonale della comunicazione della fede in un mondo basato sui media e sulla logica delle masse?

Evidentemente non pretendiamo di rispondere qui ed ora a queste domande impegnative, da rivolgere non solo a chi si occupa di pastorale giovanile, ma a tutta la Chiesa, e in vista del Convegno di Palermo, a tutta la Chiesa italiana in particolare. Proprio questo è uno dei nodi centrali evidenziati dalla "Traccia", che ha individuato nei giovani una delle "vie preferenziali" per la nuova evangelizzazione (nn. 40-42); del resto, già gli orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano "Evangelizzazione e testimonianza della carità" nel 1990 avevano sottolineato l'urgenza di "educare i giovani al Vangelo della carità" (nn. 44-46). Proprio la "Traccia" auspica che i giovani siano riconosciuti come "soggetti attivi della propria crescita e capaci di servizio generoso alla comunità" (n. 41): è importante saper progettare una organica pastorale giovanile in cui tutta la comunità si faccia carico della formazione dei giovani, è indispensabile valorizzare gli ambienti dove i giovani vivono, è urgente rendere "abitabile per i giovani" (Traccia, n.41) la comunità cristiana, però forse è necessario fare un passo ulteriore. Se, con le parole del Pontefice, "il futuro del mondo e della Chiesa appartiene alle giovani generazioni che, nate in questo secolo, saranno mature nel prossimo" (TMA, n.58), è importante già ora valorizzare il carisma giovanile per pensare la Chiesa del prossimo secolo, affinché non si costruisca una Chiesa troppo 'adulta' - che rapidamente diventa 'vecchia' - in cui i giovani non si riconoscano.

Già frequente è il fenomeno per cui proprio i giovani più impegnati nelle comunità sono quelli che manifestano le riserve maggiori sulla loro

appartenenza ecclesiale, vivendo in modo contraddittorio la discrasia tra una 'comunità vissuta' attiva socialmente impegnata di cui sono protagonisti ed un'immagine gerarchica di Chiesa, in cui non hanno diritto di parola; è inutile nascondersi che molti giovani condividono con la comunità ecclesiale le tensioni alla pace, alla giustizia ed alla solidarietà, - caratteristiche di un'etica pubblica socialmente impegnata -, nella prassi hanno un'etica privata propria - soprattutto in materia sessuale - ma si fanno allo stesso tempo portatori di istanze radicali rispetto ai temi dell'autorità del Magistero, dell'equità sociale e della 'democratizzazione' della Chiesa; inoltre, magari si riconoscono nell'attenzione al contesto mondiale del Papa e dei pastori, mentre si lamentano perché i parroci chiedono loro tanti servizi senza offrire formazione adeguata, o perché i parrocchiani benpensanti criticano i loro atteggiamenti troppo disinvolti. Che risposte può dare la comunità? La Chiesa del terzo millennio può permettersi di rinunciare a tante energie cariche di speranza e valori positivi, per mantenere una rassicurante identità rigida?

Se la comunità deve essere "abitabile", i giovani devono esserne "cittadini", e come tali avere doveri e diritti; tra questi, il diritto di parola: la Chiesa deve sapere interrogare i giovani sulle loro aspettative e sui loro progetti. Forse non è la Chiesa 'adulta' che deve farsi carico dei giovani, considerati solo come oggetto della sollecitudine pastorale, ma sono i giovani stessi che devono avere il coraggio di *prendere per mano la Chiesa* di cui fanno parte per portarla in mezzo al mondo: "i giovani hanno tante cose da dire alla Chiesa", ci ricorda Giovanni Paolo II nella *Christifideles Laici*, e questo dovrebbe essere uno dei fili conduttori del Convegno di Palermo.

Cogliendo quest'urgenza, abbiamo chiesto ad alcuni amici che, in associazioni diverse, si occupano in modo specifico di pastorale giovanile, di offrirci una loro interpretazione del rapporto tra mondo giovanile e Chiesa italiana. In vista di Palermo, ma non solo...

Andrea Longhi
Presidente Nazionale FUCI

RICERCA

IL VANGELO E LE PERSONE

L'annuncio ai giovani in questione a Palermo

Chi è il giovane? Prometeo, Narciso o Peter Pan?

In un recente articolo sulla condizione giovanile¹, il pedagogista Giuseppe Acone ha delineato le generazioni giovanili degli ultimi trent'anni attraverso queste tre interessanti metafore, correlate ai decenni '70, '80, '90.

"La metafora interpretativa valida per gli anni Settanta, poteva essere quella di uno *stanco prometeismo* ideologico che scontava gli ultimi fumi del Sessantotto e i primi bagliori del terrorismo, quella degli anni Ottanta è stata anche dal sottoscritto spesso identificata con *Narciso* (narcisismo) e quella degli anni Novanta con la metafora di *Peter Pan*"².

Prometeo: "è la metafora di una giovinezza trionfante e produttiva, soggetto rivoluzionario e ideologico, quasi nuovo soggetto cosmico-storico in grado di produrre nuova qualità della storia e di attuare l'utopia"³.

Il richiamo a Narciso mette in luce il progressivo senso di individualismo e accentramento sulla propria soggettività, così come "rende bene anche la trascrizione continua della costellazione di orientamenti etico-valoriali in costellazioni di orientamenti psico-terapeutici, dietetici, ecologici"⁴.

Infine la figura di Peter Pan simboleggia l'attuale situazione di giovinezza prolungata frutto di un insieme di fattori culturali, sociali ed economici. In questo stato di cose da "i giovani finiscono come Peter Pan col convincersi che è inutile "crescere", che come Peter Pan è inutile volare"⁵.

Queste tre immagini tracciate dal prof. Acone, nella realtà quotidiana non si trovano in forma pura. Se oggi, forse, è Peter Pan a prevalere, in verità anche i tratti di Narciso e pure di un Prometeo frustrato ma (fortunatamente) indomabile, sono tuttora presenti rendendo così la figura del giovane polimorfa, segno peculiare di una società a più facce, frammentata. E l'elemento della frammentarietà pare essere un tratto comune del Giovane, sia esso maggiormente

Peter Pan o Narciso o Prometeo.

Per questo, accanto alle metafore viste sopra, in questi anni ci è sembrato - come Settore Giovani di Azione Cattolica - che la situazione concreta dei giovani potesse essere ben rappresentata dalla figura dell'*indemoniato geraseno* di cui parla il Vangelo di Marco al cap. 5, 1-20. Può sembrare di cattivo gusto darci degli indemoniati. Non si tratta naturalmente di questo, quanto piuttosto di farci interrogare da questo personaggio e dal brano evangelico in cui è inserito per scoprire quanto esso sia in realtà evocativo di uno nostro stato di vita.

"Lasciamoci guidare da questa immagine di un uomo privo di legami, nel guardare la libertà dei giovani del nostro tempo: trasportati dalla corrente cultu-

rale del soggettivismo, abbandonati a loro stessi da un mondo adulto occupato a soddisfare i suoi bisogni e a leccarsi le ferite esistenziali che ciò porta con sé, i giovani vivono la loro libertà nella sofferenza della mancanza di legami. I modelli valoriali che vanno per la maggiore suggeriscono con tutta la potenza possibile che l'obiettivo di una vita è l'autosufficienza, l'uomo "che non deve chiedere mai", che basta a se stesso, che cerca la propria felicità nella propria realizzazione: sono potenti e seducono, sono raffinati e si giustificano con ragionamenti sofisticati. Ma nel cuore vi è la tensione opposta data dalla coscienza che non si basta a se stessi, che c'è bisogno di appoggi, di condivisione, di uscire da sé"⁶.

Non si tratta però neppure di demonizzare il proprio tempo. L'attenzione alla dignità dell'uomo, all'interculturalità, alla pace, all'ecologia, al valore della differenza caratterizzano le culture giovanili di oggi. Non è vero che i giovani non credono più a nulla e nulla per loro è importante. Accanto a questo però sono presenti altrettanti nodi problematici che interpellano la nostra coscienza credente. Con questo intendiamo in particolar modo, la fatica di fare unità delle molteplici esperienze della propria esistenza e di dare un orientamento alle molteplici possibilità di vita, il rischio, nella relativizzazione

Fine della pastorale non è il proselitismo, ma l'annuncio del Vangelo: questa la premessa che dovrà essere presente a Palermo per un discorso sui giovani che veda coinvolta tutta la Chiesa. Il Settore Giovani dell'ACI invita l'intera comunità a farsi carico dei giovani, in un'ottica di organicità e corresponsabilità che superi i rischi della burocratizzazione.

Pier Paolo Triani

RICERCA

di tutti i valori, di individuare nel proprio io l'unico criterio di scelta e di appiattimento sul presente senza una tensione al futuro.

Abbiamo un desiderio

Immersi dentro questa realtà giovanile, ci anima un desiderio: fare sì che essa sia vivificata, dall'annuncio del Vangelo di Gesù Cristo, che ogni giovane possa fare l'esperienza liberante dell'incontro con il Risorto.

La ragione e l'obiettivo della pastorale, e quindi della pastorale giovanile, si radica in questa tensione dell'animo credente ad annunciare le meraviglie del Signore.

Al cuore della pastorale non sta l'esigenza di un proselitismo religioso, del tipo: occhio ai numeri! gli altri aumentano, presto noi cristiani saremo una minoranza! Non sta neppure, semplicemente, in un proselitismo di tipo etico fondato sulla necessità di convincere della verità di certi principi e norme.

La pastorale si fonda sull'invito di Gesù di annunciare la Buona Novella a tutto il mondo. Questo invito però per farsi annuncio concreto deve aver risuonato nella nostra vita ed essersi trasformato nel desiderio che tutti possano vivere l'esperienza che ha segnato in meglio la nostra. Da sempre è così. Noi balbettiamo la fede e desideriamo comunicarne la bellezza perché abbiamo incontrato persone che a loro volta hanno incontrato persone, e così via, la cui vita era segnata da questo desiderio. "Credo in Dio a causa degli 'incontri'", così scrive Jean Guitton in uno dei suoi libri.

In quest'ottica il Settore Giovani dell'ACI ritiene che il convegno di Palermo sia per tutta la Chiesa Italiana un momento forte in cui rendere autentico il desiderio di comunicare la Buona Novella a tutti gli uomini; in cui riflettere sulla pastorale in genere, e, al suo interno alla pastorale giovanile - nel complesso insieme di strutture, proposte, soggetti, metodi, strutture - secondo il criterio della fedeltà al Signore che invita ad annunciare il suo amore.

In questa prospettiva di fedeltà è importante che la Chiesa, favorita anche dal momento di grazia rappresentato dal Convegno di Palermo, sappia stimolare la crescita delle comunità tutte attorno ad alcune questioni fondamentali, la cui

sola assunzione può favorire una pastorale giovanile capace di parlare al cuore dei giovani.

Questi aspetti fondamentali, che esporrò brevemente stanno alla base delle dodici tesi sulla pastorale giovanile che il Settore Giovani ha elaborato in questi ultimi due anni e che, pubblicate in un volume dal titolo *"Ho un popolo numeroso"*⁸, vogliono rappresentare un contributo concreto per i lavori di Palermo, e per la crescita della Chiesa tutta.

La consapevolezza dell'essenziale

La prima questione importante è la consapevolezza dell'essenziale. Parlando alla prima Assemblea nazionale dell'ACI del nuovo statuto, nel 1970, Bachelet diceva: "Nei momenti di svolta della storia si impone in modo più urgente per tutti i cristiani l'essere cristiani veri nella chiesa e nel mondo, il vivere un'autentica esperienza cristiana nel suo fondamentale rapporto con Cristo e i fratelli, cioè nell'esperienza originale della fede e della carità. La Chiesa esiste per questo. La pastorale non avrebbe senso se, preoccupata eccessivamente dei suoi metodi e della sua strutturazione, dimenticasse questa essenziale finalità"⁹.

E' necessario che tutta la vita della Chiesa sia animata costantemente dalla tensione al centrare la propria vita su questo: celebrare e favorire l'incontro con il Signore.

"Base, centro e vertice dell'azione pastorale verso i giovani rimane quindi la "proclamazione che in Gesù Cristo, Figlio di Dio, fatto uomo, morto e resuscitato, la salvezza è offerta ad ogni uomo, come dono di grazia e misericordia di Dio stesso" (*Evangelii Nuntiandi*, n. 27)^{10a}.

La centralità del Vangelo ha delle conseguenze precise sull'azione pastorale, nei suoi obiettivi e nei suoi metodi.

Riguardo agli obiettivi ne deriva la priorità di aiutare ogni giovane a riconoscere nella propria vita la presenza dell'amore di Dio, a lasciarsi amare da lui. In altre parole, accompagnarlo verso l'opzione fondamentale per Gesù.

Riguardo ai metodi, o più generalmente all'organizzazione concreta dell'azione, la consapevolezza di questo essenziale origina una ricerca continua: quella di modellare le nostre proposte,

RICERCA

IL VANGELO E LA PERSONA

L'annuncio ai giovani la questione a Palermo

il nostro comunicare non solo alle nuove tecniche di comunicazione, o ai nuovi studi delle diverse scienze, ma anzitutto al Vangelo di Gesù inteso non come semplice codice di comportamento etico, ma radicale annuncio di "liberazione dal male" per tutti¹¹.

La centralità della persona

La seconda questione è la centralità della persona¹². Essa è il riferimento concreto di ogni azione pastorale.

In conformità con l'azione della Grazia, occorre, così, che l'azione pastorale sia attenta alla persona nella sua integralità, nella molteplicità delle sue dimensioni. Il Vangelo di Gesù è salvezza e novità di vita per tutta la persona; esso diventa il centro dinamico della propria integrazione personale. Integrare è fare entrare ogni angolo del cuore e della mente, ogni spazio dell'esistenza nella relazione d'amore con Dio, è vivere la complessità della propria vita fondati sulla vita di fede.

Nella prospettiva dell'integralità è perciò importante strutturare cammini formativi che nella fedeltà alla sapiente ed integrale esperienza formativa ecclesiale costruita attorno alla catechesi, liturgia e carità, sappiano favorire lo sviluppo di tutte le dimensioni della persona credente.

La centralità della persona significa inoltre una conversione delle nostre logiche d'azione alle persone nella loro peculiarità e concretezza. Prima di esserci credenti o non credenti, lontani o vicini, poveri o ricchi, i giovani ci sono persone concrete, sono Francesco, Maria, Giovanni, ecc. E' il loro essere persona che attraverso l'azione pastorale noi incontriamo, ed è questo mistero, nella sua concretezza e quotidianità, che innanzitutto dobbiamo accogliere.

La radicalità dell'annuncio evangelico, la centralità della persona e la sua formazione integrale sono così gli elementi portanti di una pastorale che voglia essere "precisa" e quindi opportunamente strutturata attorno a chiari proposte formative, ma insieme "flessibile"¹⁴, capace di comunicare l'unico Vangelo alla pluralità del mondo giovanile.

La comunità come segno visibile

Ma tutto ciò diventa semplice "accademia" se non si coniuga con la reale esistenza di una comunità ecclesiale, capace di essere luogo autentico di esperienza di fede e di relazione tra le persone.

Questa è la terza questione fondamentale: mettere al centro della nostra azione pastorale la comunità ecclesiale. Lavorare perché essa sia sempre di più animata, innanzitutto, dalla tensione a conformarsi al Vangelo. Ciò in concreto significa rendere le nostre comunità ambiente di personalizzazione e condivisione, ma ancora di più luogo dove la fede è annunciata, celebrata, comunicata, partecipata, donata. In questa logica la formazione dei giovani richiede, imprescindibilmente, l'esperienza della comunità e la presenza attiva di adulti nella fede.

La nuova evangelizzazione, in fondo, parte da qui, dal rendere le nostre comunità segno visibile dell'amore di Dio.

Una pastorale giovanile organica e corresponsabile

E la questione della comunità, ci rimanda brevemente, ad un ultimo punto nodale: quello di una pastorale giovanile organica e corresponsabile.

Non ha senso una pastorale giovanile intesa come azione svincolata e autonoma. essa si colloca all'interno dell'unica pastorale della Chiesa e di questa è una declinazione. Ciò significa che soggetto della pastorale giovanile è la comunità tutta. Da queste brevi assunzioni derivano diverse conseguenze.

Per prima cosa, non è lecito fare opera di delega della pastorale giovanile ai giovani, quanto piuttosto avvertire come comunità intera la responsabilità della cura dei giovani.

In secondo luogo occorre che la proposta formativa per i giovani non sia occasionale e improvvisata ma si inserisca attraverso una proposta precisa all'interno di una consapevolezza pastorale che abbracci l'insieme della realtà ecclesiale.

In terzo luogo è necessario che tutti i soggetti della comunità, con la loro peculiarità e le loro ricchezze, partecipino corresponsabilmente all'azio-

RICERCA

ne pastorale. Solo la corresponsabilità può salvare dall'appiattimento e dalla burocratizzazione.

Nell'ottica della corresponsabilità assume caratteri presisi il ruolo e il compito dell'Azione Cattolica, anche per questo tempo.

"L'Azione Cattolica con la sua singolare forma di ministeriali laicale, che richiede una collaborazione più immediata con la gerarchia, ha come condizione di esistenza l'accoglienza del suo ministero, della sua presenza nella e per la pastorale da parte della comunità cristiana e da parte del ministero ordinato. (...) Per quanto riguarda la pastorale giovanile, l'Azione Cattolica promuove nella Chiesa particolare un permanente esercizio di discernimento circa la condizione giovanile e la presa di coscienza delle priorità educative che le sono proprie in ordine sia alla crescita nella fede delle nuove generazioni sia all'esercizio della carità nei loro confronti, affinché si giunga ad elaborare dei progetti di pastorale giovanile che coinvolgano adeguatamente le diverse componenti e le diverse attività della comunità cristiana".

In una comunità corresponsabile ogni realtà vive una duplice dimensione: la partecipazione, la fedeltà e il servizio alla comunità, la coltivazione del proprio dono specifico. L'una richiama l'altra ed entrambe si fondano sulla tensione fondamentale, più volte ricordata: conformarsi a Cristo morto e risorto. Su la nostra conformazione come Settore Giovani di AC, ma, principalmente, come Chiesa Italiana tutta siamo chiamati ad interrogarci e da essa ripartire.

Pierpaolo Triani
Settore Giovani di AC

Note

1. ACONE GIUSEPPE, *La condizione giovanile negli anni Novanta. Un'analisi pedagogica*, in *Pedagogia e Vita*, 4/95, pp. 86-95.

2. Idem, p. 94.

3. Idem, p. 94.

4. Idem, p. 94.



5. Idem, p. 95.

6. ROBERTO FALCIOLA, *I giovani; sfida e appello alla comunità cristiana*, in: *E il giovane cominciò a parlare*, AVE, Roma, 1995, pp. 66-67.

7. GUITTON J. - LANZMANN, *Quello che credeva al cielo e quello che non ci credeva*, Gribaudi, Milano, 1994, p. 9.

8. ACI - Settore Giovani, *Ho un popolo numeroso. Dodici tesi sulla pastorale giovanile oggi*, AVE, Roma, 1995. Oltre a questo volume, per i temi trattati in questo articolo occorre segnalare: *Azione Cattolica Italiana - Settore Giovani, E il giovane cominciò a parlare. Prospettive per la pastorale giovanile in Italia*, AVE, Roma, 1995; *Azione Cattolica Italiana - Settore Giovani, Le parole del nostro futuro*, AVE, Roma, 1995.

9. Brano tratto da ACI - Settore Giovani, *Il seme buono*, AVE, Roma, 1994, p. 62.

10. ACI - Settore Giovani, *Ho un popolo numeroso*, p. 16.

11. PierAngelo Sequeri parla esplicitamente di compatibilità cristologica. Cfr. PIERANGELO SEQUERI, *Fare memoria dell'amore di Dio tra i giovani oggi*, in ACI - Settore Giovani, *Cose nuove e cose antiche*, AVE, Roma, 1994.

12. Per un approfondimento di questo tema, al fine di cogliere la peculiarità cristiana della nozione di persona, spesso confusa nella cultura contemporanea con la nozione di individuo, cfr. Centro Aletti (a cura di), *A partire dalla persona. Una teologia per la nuova evangelizzazione*, Lipa, Roma, 1994.

13. Cfr. ACI - Settore Giovani, *Ho un popolo numeroso*, p. 29-30. Si tratta della tesi n. 5 "La pastorale giovanile dev'essere precisa e flessibile".

RICERCA

UNA CHIESA CONVERTITA...

...che sappia parlare ai giovani del nostro tempo

A Palermo si discuterà anche di giovani. Nei cinque giorni in cui la Chiesa italiana si ritroverà a pregare e a riflettere sulla propria esperienza di evangelizzazione lo spazio importante e, speriamo, proficuo, sarà dedicato ai giovani, alle profonde trasformazioni di cui sono oggetto e alle speranze di cui sono portatori. Che sensibilità c'è oggi, nella Chiesa, rispetto ai giovani? Che capacità di lettura dei bisogni, di comunicazione e di relazione profonda, di aggregazione e di impegno può esprimere l'insieme delle strutture educative della comunità cristiana? Che cosa significa "educare da cristiani" in Italia e in una fase di grandissima trasformazione e di relativismo etico?

Fabio Protasoni

Stanchezza ed 'aria pesante' nella Chiesa verso Palermo

Da queste domande, e alle altre che sottendono questo evento di Chiesa, non si può negare che moltissimi si attendono risposte chiare e innovative e al contempo le premesse poste dalla traccia e soprattutto dagli scarsi entusiasmi e questa ha provocato nelle diocesi non ci consentono di essere ottimisti. L'aria che si respira in giro per l'Italia è pesante e scarsa di motivazioni. Mi sembra che troppo poco si sia discusso delle Diocesi e nelle comunità e che la percezione più diffusa sia che questo convegno sarà più orientato a proporre all'esterno il margine della Chiesa che ha segnare una nuova progettualità.

La composizione dei delegati, le lacune della traccia preparatoria, le rigidità organizzative e le modalità del percorso che ci portano a Palermo stanno dando al convegno la forma del congresso più che quello della comunità che "conviene".

Ma se i limiti di Palermo sono facilmente identificabili, meno immediata e più preoccupante è questa stanchezza, questa disillusione che serpeggia nelle comunità cristiane. Se è vero che il cuore di un convegno ecclesiale come questo

sta nella qualità del convenire della comunità cristiana, i segnali che ci giungono sono assai preoccupanti.

La Chiesa ha bisogno di una radicale conversione per essere credibile ed essere segno di "novità", secondo gli intenti di Palermo, ed i giovani dovrebbero essere i protagonisti di tale rinnovamento. Fabio Protasoni, coordinatore nazionale di Giovinità Aclista, fa il punto sulla preparazione al Convegno - definita 'stanca' - e punta l'attenzione sui giovani lavoratori, spesso trascurati dalla pastorale giovanile.

Ancor più preoccupanti se si pensa che questo convegno cade in una delle fasi più difficili del Paese nella quale la Chiesa tutta è chiamata ad una conversione coraggiosa e ad assumere un ruolo nuovo in una società complessa e in grande trasformazione come quella italiana.

I giovani lavoratori spesso dimenticati

Anche sui giovani il rischio che corriamo è analogo se non peggiore. I giovani sono lo specchio fedele di come sarà la società di domani e forse anche l'unica risorsa per poterla cambiare. Quando oggi la Chiesa pensa ai

giovani il più delle volte li identifica come un problema legato o alla loro assenza dai luoghi della comunità cristiana o alla loro presenza provocatoria e contestatrice.

Un semplice esempio di questa tendenza culturale prima ancora che pastorale è il modo in cui guardiamo ai giovani lavoratori.

Quando pensiamo ai giovani, in genere, il nostro punto di riferimento è la scuola. Le nostre strutture educative e associative sono, ormai da decenni, orientate verso gli studenti come se parlare di giovani lavoratori fosse una sorta di specializzazione da perseguire solo laddove particolari condizioni, politiche o socioeconomiche, lo richiedano.

Basta pensare agli orari delle nostre riunioni o al linguaggio che adoperiamo nelle nostre parrocchie per accorgerci che una fascia notevole ed immensamente ricca di giovani viene tagliata fuori.

Se guardiamo ai dati dell'ISTAT scopriamo che su 100 ragazzi che intraprendono regolarmente il loro iter formativo nella scuola elementare solo 40 arrivano al diploma.

I restanti 60, o dopo la licenza media o attraverso una scuola professionale, entrano subito nel mondo del lavoro incontrando spesso l'esperien-

RICERCA

I primi anni '60 furono solcati da segnali di profondo cambiamento, di speranza e di contraddizioni. Giunge al massimo sviluppo e si conclude la fase dell'espansione economica, il progressivo passaggio dal settore agricolo all'industriale, l'affermazione del terziario. Migliorano le condizioni di vita materiale, ma ci si rende conto che questo non comporta necessariamente - anzi! - una crescita spirituale e morale.

Una stagione politica difficile

Sul piano politico, il processo di apertura ai socialisti, inteso come allargamento all'area di governo, avanza tra diffidenze e sospetti, che la paziente opera di Moro sarebbe poi riuscita a superare. Ma intanto si deve soffrire il trauma del governo Tambroni. Si pone quindi, in termini serrati, il problema delle dimensioni e dei limiti del dialogo e quello del rafforzamento della fragile democrazia italiana, attraverso un processo di rappacificazione interna.

I tentativi di approfondimento culturale, esperiti a S. Pellegrino sui modi e gli strumenti della politica e a Spoleto su momenti significativi della tradizione cattolica, danno il segnale di un travaglio e di una ricerca di maggiore comprensione degli assetti e delle dinamiche in corso. La FUCI mostra di percepire, con impegno delle persone e di gruppi, il forte intreccio tra radicamento della presenza religiosa e allargamento dell'area del dialogo. I cattolici e lo stato democratico, la libertà del cristiano, cattolici e non cattolici nella società italiana: sono alcuni dei temi dei Convegni di zona.

Sul piano esterno strettamente politico, la riflessione si muoveva tra una generica verbosità e divergenti strategie di interesse. La FUCI preferì inserirsi in un dibattito più ampio che era diretto a definire un nuovo orizzonte nella cultura italiana entro cui si potessero muovere credenti e non credenti, portatori di istanze religiose e di istanze laiche, sul fondamento di una comune coscienza - sempre e di nuovo da suscitare - dei valori della libertà, della democrazia, della dignità dell'uomo, del primato della coscienza. Questo orizzonte avrebbe garantito lo spazio per lo svolgimento della testimonianza della fede e al tempo stesso l'individuazione dei luoghi in cui far confluire gli impegni per le azioni comuni.

Tale linea trovò un'occasione di approfondimento e di dibattito nel centenario dell'unità d'Italia, che attivò, anche all'interno della FUCI, un processo di ripensamento sul "problema di coscienza" del Risorgimento italiano, sul *non expedit*, sul superamento dell'integralismo, sull'antifascismo, sulla Resistenza, sulla Costituente: più in generale su quanto di incompiuto restava nella comunità italiana. In questa prospettiva ha trovato significato l'idea di nazione - concetto che allora era guardato con diffidenza perché gli si attribuiva sapore di fascismo - considerata invece come l'espressione del concorso dei cittadini alla difesa e allo sviluppo della società cui appartengono e quindi come valore aggregato che occorreva riproporre in tutta la positività delle sue connotazioni, per il superamento di egoismi e angustie di posizione arroccate sul piano degli interessi e del potere.

In obbedienza alle "direttive" della gerarchia ecclesiastica, la FUCI non si espose certo ad incoraggiare "aperture a sinistra", su cui anzi (se ben ricordo) vi fu una circolare della prima metà del '61 inequivocabilmente critica. Ma non attribuirei a questo atteggiamento di cautela eccessivo peso. Il livello di riflessione su cui si muoveva la FUCI mi pare fosse decisamente altro: quello riguardante il significato profondo della democrazia, il fondamento morale della convivenza civile, i valori comuni su cui reggere la comunità nazionale.

La ricerca del dialogo sul terreno del confronto di culture per un verso presupponeva un più maturo e consapevole radicamento dei valori religiosi. Ma per altro verso tale ricerca dava ulteriore stimolo e motivazione all'esigenza di andare oltre i valori umani e materiali, di scrutare più a fondo la contemporaneità, di cogliere il bisogno di autenticità religiosa, di proporre e testimoniare un cristianesimo che rispetti e dia senso all'avventura umana nella storia, in una prospettiva escatologica e di trascendenza.

Il Congresso del 1961

Il Congresso di Bari (1961) reca segno evidente di questo rigoroso intento di riflessione e di analisi della FUCI. Ricordo l'ottima relazione di Enrico Peyretti, l'intensità e l'organicità con cui, muovendo da un esame dei problemi della comunità nazionale, ancora e di nuovo proponeva l'intima compenetrazione dei valori religiosi con la vita. La tentazione forte sarebbe quella di indugiare sul clima di amicizia, sulla esperienza di preghiera in comune, su immagini e luoghi (Camaldoli!), su volti e figure: primo di tutti Don Costa e poi gli altri assistenti, don Agostino Ferrari Toniolo, i carissimi don Zama e don Vivaldo, intrecci di vita, successivi itinerari personali...

Negli anni successivi, '62-'63, la FUCI non si discosta dalle linee e dagli indirizzi fissati con il congresso di

Bari. Semmai sviluppa ulteriormente la considerazione di una società e di una comunità nazionale in cui tende a prevalere il pluralismo, il conflitto delle diversità, la fatica di una reale aggregazione, il bisogno di dare maggiore consistenza agli elementi di unità e di fondamento comune. Il "guardiamo a ciò che unisce e non tanto a ciò che divide" è colto con convinzione, così come si rileva in tutta la sua ampiezza prospettica del pontificato di Giovanni XXIII ed il nuovo orizzonte della Chiesa, proprio nel momento in cui emergevano nella società italiana i primi vistosi segni di una scristianizzazione nella mentalità e nel costume.

La FUCI in Università

La presenza della FUCI in Università fu carente, inadeguata, incapace di incidere. La fedeltà al metodo universitario, alla vocazione intellettuale, l'intento di vivere e pensare la realtà storica in una dimensione di fede, alla luce del messaggio cristiano, indugiava all'interno dei circoli con notevoli capacità di analisi e interna occasione di personale spirituale arricchimento. Ma non entrava nelle Università, negli Atenei. Il lavoro di facoltà - come allora si diceva - non si traduceva nel lavoro in facoltà.

Ma bisogna non dimenticare alcune difficoltà di contesto. Nell'ambito dell'Azione Cattolica, un forte indirizzo di accentramento, tendente a uniformare Rami e Movimenti ed a comprimere le diversità di ciascuno di essi, finiva con l'isolare la FUCI, guardata con diffidenza proprio per la sua specifica rigorosa e coerente connotazione. A Milano, per contro, la Gioventù Studentesca di Don Giussani assorbiva anche studenti universitari e proponeva forme di presenza semplicistiche e, proprio per questo, più agevoli ed appariscenti (parlavamo di squadristo spirituale).

In questo contesto associazioni e movimenti universitari registravano un momento di crisi. Gli organismi rappresentativi vivevano ormai l'ultima stagione: senza alcun contatto con la base, deformati da una politicizzazione esasperata, disfatti da una verbosità inconcludente, erano destinati a lasciare il passo al primo apparire di forme nuove di spontaneismo (prime avvisaglie a Pisa e al Magistero di Roma) che poi sarebbero esplose negli anni successivi.

La FUCI - debbo dire - intuì con sufficiente chiarezza questo processo di dilaceramento del tessuto connettivo della comunità universitaria, denunciandolo con grande chiarezza, ma senza essere capace di offrire alcun'altra alternativa che non fosse un raccogliersi ancor più nella propria articolazione di gruppi e di circoli sempre sorretti da una intensa attività interna.

Rileggo una lettera circolare che insieme con Adriana Foti indirizzammo dopo il convegno degli incaricati regionali di Camaldoli del luglio 1963 sulla situazione universitaria e i compiti della FUCI. Mi pare ci rendessimo conto dei limiti, delle difficoltà di presenza operativa, del momento che la FUCI stava attraversando, ma avevamo pure la convinzione che per rimanere fedeli ad una tradizione, ad un metodo, ad una vocazione, bisognasse scuotersi, fare di più.

L'attività interna

Sotto il profilo interno, viene dedicata in un nuovo spirito una particolare attenzione ai problemi degli studenti universitari stranieri in Italia con iniziative nei circoli di Perugia, Firenze, Torino. E continua e si rafforza l'impegno e il legame a Pax Romana accanto a tutti gli studenti universitari cristiani che nei più diversi Paesi vivono distinte esperienze, ma sono spinti da un nuovo slancio per un radicamento libero e sempre più consapevole dei valori cristiani nel mondo.

Anche i temi culturali intorno ai fondamenti della democrazia, ai valori su cui si regge la convivenza sociale, alla presenza dei cristiani in una società pluralistica vengono ora riferiti a più ampie prospettive di spazio e di culture: il mondo in cerca di unità, Chiesa e mondo moderno, problemi di unità europea. Sul tema dell'Europa, in particolare, la FUCI ritenne di celebrare il proprio Congresso nel 1963 a Padova. Dietro l'immagine di una civiltà unitaria europea che la storia e l'arte collegano alla vivificazione cristiana nel corso dei secoli, il Congresso volle soffermarsi sulla fitta articolazione delle culture, delle forze sociali, degli assetti produttivi, dei livelli di sviluppo, delle tradizioni locali che cominciavano a riemergere una volta superate le esaltazioni nazionalistiche. Un intreccio pluralistico che attraversava i contesti nazionali, formava aggregazioni diverse sul fondamento di attese e di identità variamente articolate. In questo senso l'Europa non appariva più chiusa in se stessa, a celebrare con fierezza il primato della propria civiltà, ma comunità di persone, nel grande scenario del mondo, cui il privilegio di un diffuso benessere materiale non poteva aver portato risposta ai bisogni e alle inquietudini spirituali.

Sir tornava in sostanza al grande tema "università e vita religiosa", per la formazione di una nuova cultura capace di dare senso unitario al reticolo delle diversità. E questo non poteva non riaprire il problema della presenza operativa della FUCI nell'ambiente universitario: un ripensamento aggiornato sulla propria identità, mentre mutamenti di rilievo attraversavano la Chiesa, la società civile e politica, e pure l'Azione Cattolica.

Italo De Curtis
Presidente Nazionale 1961-1963

Anni '60: l'Italia conosce una stagione di sviluppo sociale, culturale ed economico che ne cambierà per sempre la fisionomia. Il nostro Paese, dopo aver superato i primi difficili anni della ricostruzione, si appresta a vivere una sua tumultuosa fase di modernizzazione che la ancorerà definitivamente al novero dei Paesi industriali avanzati. Non è naturalmente soltanto l'economia a muoversi: ogni ganglio della società sembra pervaso da una tensione inarrestabile verso il rinnovamento. Partendo da una realtà essenzialmente contadina, il paese si trova a sperimentare sulla propria pelle il trapasso verso un modello di società complessa. Il fenomeno della secolarizzazione perde i suoi connotati di movimento ristretto e assume la natura di un processo di massa.

Anche lo scenario internazionale è in pieno movimento: sono gli anni in cui l'integrazione europea muove i primi passi. E sono gli anni della distensione tra le due superpotenze, delle grandi speranze di pace e progresso suscitate da leaders come Kennedy e Krusciov.

La Chiesa non rimane sorda alle istanze di rinnovamento del Paese e della comunità internazionale, e con il pontificato di Giovanni XXIII inaugura quel corso di profonda autocomprensione e di revisione critica della sua missione nel mondo che troverà il suo coronamento nella celebrazione del Concilio.

E' anche l'epoca in cui le strutture, le categorie culturali del Paese vengono messe a dura prova: proprio nella prima metà del decennio il sistema universitario comincia a far registrare in maniera sempre più chiara la sua incapacità di tenere testa ai bisogni culturali e formativi espressi da una società sempre più complessa. Al movimento studentesco manca ancora la forte connotazione di contestazione culturale e ideologica che assumerà a partire dal '68, ma le prime avvisaglie di quel disagio che troverà la sua manifestazione più eclatante nei sommovimenti di fine decennio sono già percepibili.

La FUCI tra profezia e contraddizioni

E' singolare come la FUCI, in quanto realtà di Chiesa fortemente caratterizzata sotto il profilo della ricerca culturale, e in quanto associazione 'di frontiera', assuma all'interno della suo impegno, della sua riflessione - verrebbe da dire del suo essere - tutte le contraddizioni, le inquietudini, le attese che il corso della storia porta con sé. A volte è la Federazione stessa ad assumere consapevolmente un ruolo di 'avanguardia profetica' nei confronti della realtà - ecclesiale, sociale, culturale - nel cui cammino essa intende inserirsi; altre volte questa consapevolezza sembra mancare. In questo caso sembra prendere il sopravvento un senso di disagio, di impotenza nei confronti dell'esistente: si ha l'impressione che la riflessione teorica, piuttosto che aprire nuove prospettive, si limiti a rincorrere e a giustificare *a posteriori* il corso degli eventi. O, all' limite, a fornire una 'copertura ideologica' ad un atteggiamento di velato disimpegno nei confronti di un processo che sembra sfuggire alla nostra comprensione.

Così, ad esempio, è ormai storicamente acquisito il ruolo anticipatore che la Fuci aveva assunto rispetto al rinnovamento teologico, pastorale e liturgico fatto proprio dal Concilio (che, non dimentichiamolo, venne chiuso proprio da Papa Montini). Un rinnovamento preparato nei decenni precedenti grazie all'introduzione di una sensibilità teologica e culturale che nella Chiesa italiana e all'interno dell'Azione cattolica avrebbe creato un *humus* particolarmente favorevole alla tematizzazione prima, e in seguito alla ricezione delle istanze conciliari.

Non si ha la stessa impressione, invece, circa il ruolo svolto nei confronti dell'istituzione universitaria, o di alcune trasformazioni, di certi orientamenti maturati dalla società italiana di quegli anni. Il problema del radicamento universitario della Fuci non è certo questione dei nostri giorni; anzi, è ormai un luogo comune in ambienti fucini usare l'immagine - magari un po' forzata, ma a suo modo efficace - della 'Fuci di massa nell'università d'élite' contrapposta alla 'Fuci d'élite nell'università di massa'. Si tratta di uno scenario delineatosi già in quegli anni, e che per certi versi mette in gioco fenomeni di ampia portata, come la progressiva perdita di centralità del sistema universitario nel panorama culturale e formativo - dato innegabile, che ci piaccia o no. Eppure, ancora oggi, a distanza di trent'anni, ci è richiesto uno sforzo di adeguamento, di maggiore incisività della nostra operare, di più profonda comprensione dell'ambiente in cui siamo chiamati vivere la nostra vocazione cristiana.

La dimensione universitaria non è infatti accessoria ma costitutiva del nostro 'essere Fuci': ma, al di là delle parole, quanto possiamo dire di esserne consapevoli oggi? Che dire, tanto per fare un esempio banale, di certi gruppi Fuci che magari si impegnano per mesi a studiare i temi del linguaggio e della comunicazione, e poi si dimostrano reticenti persino ad organizzare un incontro pubblico in Università?

Lo stesso dicasi per il rapporto tra Fuci e società: qui si toccano problematiche delicatissime, come la

declinazione della 'scelta religiosa' (altro 'caposaldo teorico' maturato in quegli anni), o la questione sempre aperta del rapporto tra esperienza di fede ed esperienza storica. E' evidente, però, che non sempre la prassi, pur potendo avvalersi di corposi riferimenti di carattere teorico, si è rivelata del tutto lineare. Non mancano tra i fucini di oggi indirizzi che tendono ad interpretazioni errate o riduttive del ruolo della Fuci all'interno della comunità civile. Ci sono atteggiamenti che portano a volte ad eccessi in opposte direzioni, ma la loro radice sembra essere comune, e dettata da una velata sfiducia nella possibilità di coniugare in maniera efficace e creativa l'annuncio di fede ed impegno nel mondo.

L'"universitarietà" della FUCI

Quale lezione può consegnare alla Fuci di oggi una simile esperienza? Anzitutto, un invito alla Fuci di ogni tempo si concretizza nel non rinunciare al contatto nel nostro ambiente privilegiato, l'università. Come già accennato, la Fuci, movimento d'ambiente, è quasi 'ontologicamente' spinta ad immergersi nella realtà universitaria del suo tempo. Dalla presenza in università e dal dialogo con le correnti culturali in essa operanti la nostra Federazione riceve una quantità immensa di stimoli per la sua riflessione. Non sempre, è vero, la realtà universitaria si presenta come un ambiente accogliente, arricchente o dalle caratteristiche agevolmente interpretabili: ma è proprio in questo caso che la missione di animazione culturale che ci è propria deve interpellarci con forza e impedirci una chiusura che suona come un venir meno alla propria vocazione. Non si tratta, naturalmente di votarsi a un attivismo vuoto, ma di sapersi fare vicini a coloro che condividono con noi quest'esperienza.

La storicità della FUCI

Una seconda attenzione è quella al discernimento: si tratta di una vigilanza particolare rispetto ai 'segni' che caratterizzano in maniera particolare l'epoca storica nella quale siamo calati. E' questa una sensibilità che ereditiamo direttamente dal Concilio. Questo sforzo di discernimento, applicato alla realtà del nostro tempo, e agli ambiti del nostro impegno è ciò che forse può fungere da antidoto più efficace a quelle inquietudini a cui accennavamo prima. Un contesto sociale ed ecclesiale in continuo cambiamento impone al credente di accompagnare la sua azione a una continua verifica della sua comprensione del mondo: e questo implica altresì una coraggiosa rinuncia a schematismi teorici di ogni tipo, e a quelle categorie interpretative che si rivelassero superate. Il rischio di dare una lettura, in questo senso, 'conservatrice' della realtà, la tentazione di aggrapparsi a schemi, linguaggi e metodologie ormai obsolete è estremamente attuale anche per una aggregazione come la nostra.

L'ecclesialità della FUCI

Da tutto quanto detto discende un corollario importante: l'efficacia del servizio che la Fuci rende alla Chiesa e agli uomini trova il suo fondamento esattamente nella pluralità e nella compenetrazione dei suoi ambiti di impegno. Non è, per usare una metafora, la vicinanza fisica alle sacrestie che dà la misura dell'ecclesialità della Fuci, o della fedeltà alla sua missione evangelizzatrice. E' invece proprio la nostra capacità di mettere in comunicazione la Chiesa con le culture e di collocare in un orizzonte escatologico la nostra riflessione e azione sull'esistente a renderci realtà annunciatrice. In questo compito la prospettiva della 'scelta religiosa' ci offre un aiuto fondamentale: il nucleo profetico di tale opzione consiste proprio nel saper dare una lettura 'sapienziale' della storia e dell'impegno degli uomini, senza però perdere di vista i fondamenti della propria fede, che non vengono messi in discussione dal maggiore o minore successo delle nostre scelte contingenti.

E' una scelta fondamentalmente ottimistica, propria del credente che sa governare con intelligenza gli eventi, "senza il fanatismo di chi crede che gli ordini vengano direttamente da Dio, e senza la disperazione di chi si allarma se le cose non marcano sempre nella direzione auspicata" (Diotalle). E' in fondo la 'ricetta' che ha permesso alla Fuci di accompagnare la Chiesa, italiana e non solo, nel suo cammino di apertura al mondo di cui il Concilio ha rappresentato il momento più rappresentativo: un cammino non certo privo di difficoltà, e sicuramente ancora *in fieri* (sarebbe interessante operare una ricognizione del contributo dato dalla Fuci in merito alla *ricezione* del messaggio conciliare in Italia), ma che corrisponde in maniera più penetrante all'icona della Fuci come Chiesa che si fa compagna degli uomini.

Diego Toma
Vice Presidente Nazionale FUCI

za della disoccupazione o peggio quella dello sfruttamento.

Che opportunità hanno questi giovani di incontrare l'Annuncio che la Chiesa vuole far loro? Molto poche. La Chiesa, credo si debba con franchezza, oggi non è in grado di fare loro nessuna proposta. Le nostre parrocchie non riescono a comunicare con una società in rapida evoluzione e di fronte ai tanti stimoli e messaggi di questa epoca votata al consumismo spesso diamo prova di essere voltati da un'altra parte. L'immagine che i giovani, ma non solo i giovani, hanno della Chiesa è sempre più spesso quella del parroco che vieta l'Ave Maria di Schubert ai matrimoni perchè le parole sono scritte da un ebreo o quella di una classe politica dichiaratamente legata alle istituzioni ecclesiali che ha dato prova di sé in tangenti e poliziotti. Parlare di Chiesa ai giovani, purtroppo, significa oggi evocare l'immagine di una istituzione anacronistica, conservatrice e troppo legata ai poteri forti della nostra società. Si pensa troppo facilmente a Don Abbondio piuttosto che a S. Giovanni Bosco.

Che fare allora? Che conversione proporre alla Chiesa per dare spazio ad un futuro per i giovani che sembra sempre più spiazzato da una società che li esclude da tutte le opportunità?

Credo che la prima proposta sia quella di ripensare e soprattutto riorientare globalmente il complesso delle "opere" della Chiesa. E' questo un argomento di grandissima importanza e dalla vastità enorme quanto vasti sono i campi di intervento e di gratuità della Chiesa.

Mi interessa, in questa sede, proporre il percorso che, insieme alla Pastorale del Lavoro e alla Pastorale Giovanile, stiamo facendo da alcuni mesi sul versante dei giovani lavoratori perchè da questo credo possano venire stimoli e impegni per tutti noi. I giovani lavoratori sono oggi al crocevia di tutte le trasformazioni sociali che impongono con maggiore drammaticità: dal bisogno di auto realizzazione alla trasformazione dei costumi, dai pericoli per la democrazia sino alla consuetudine



za o meno di un progetto di famiglia che possa, nel concreto, essere praticabile.

Le tesi di Giovantù Aclista

Mi limito ad indicare alcuni punti sui quali stiamo riflettendo e progettando sperando che possano essere di aiuto così come sono:

1. Riaffermare e soprattutto praticare l'amore per l'uomo. La preoccupazione della comunità cristiana è globale: **le sta a cuore tutta la persona e tutta la società**. Per questo il tema del lavoro, le sue problematiche, la disponibilità, la mobilità, la carenza e la disoccupazione, il rispetto dei diritti umani e dei doveri, l'orientamento della crescita in dignità della persona, la solidarietà che in esso si esprime, il significato che assume per il mondo giovanile è oggetto dell'interesse e della progettualità della comunità cristiana. Non riusciamo ad immaginarci una Chiesa che accosta i cristiani quasi come si vivessero sempre la dimensione del tempo libero, costretti a lasciare i problemi e i contesti della vita quotidiana, soprattutto quelli della esperienza fondamentale del lavoro, al di fuori della luce della Parola e della fede. Al lavoro, alla fatica, al significato del lavoro occorre educare le giovani

RICERCA



"The doom generation" di G. Arak

generazioni e proporre cammini formativi che preparano a vivere il lavoro come esperienza globale della vita, capace di maturare la persona e il cristiano.

2. Il lavoro è il cantiere del regno di Dio. E' il luogo in cui si stabiliscono comportamenti che possono favorire la giustizia, la solidarietà; è il luogo in cui i giovani preparano il loro avvenire, in cui si fatica per far vincere la speranza sulla rassegnazione, la convivenza e la collaborazione sull'individualismo; il lavoro è anche il luogo dove si determinano le trasformazioni profonde della società. In questo senso il lavoro può essere lo spazio dove far nascere una nuova politica, un nuovo modo di intendere la propria responsabilità verso gli altri alla luce della dottrina sociale della Chiesa e di un modello di sviluppo nuovo e più orientato all'uomo.

In qualche modo, in questo cantiere, il giovane è con Lui, il Progettista del regno. Il giovane diventa santo solo se assume pienamente il suo essere nel lavoro come spazio di crescita umana e cristiana.

3. I giovani lavoratori per la Chiesa non sono un problema, ma una risorsa. La loro esperienza, il loro concreto fare i conti con la vita

ogni giorno, al piccolo o grande creatività, la sofferenza e l'entusiasmo, i sogni e i progetti sanno dare alla comunità cristiana il volto della vita, arricchiscono la parola di una carne necessaria in cui si deve oggi per tutti. mancherebbe molto alla comunità cristiana se fosse privata dalla visione della vita che nasce dal mondo dei giovani lavoratori, dal loro modo di esprimere solidarietà, dalla generosità della partecipazione alla soluzione delle emergenze, dalla ricerca di senso sofferta e dall'incontro vitale con il Signore. La valenza dell'esperienza del lavoro è neces-

saria per la costruzione di una figura di giovane credente.

4. Come cristiani siamo orientati a fare in modo che nel lavoro cresca per i giovani la cultura della vita. Il giovane trova la soddisfazione alle sue aspirazioni, la realizzazione dei suoi ideali non nonostante il lavoro, non solo perché il lavoro fornisce di che vivere, ma perché in esso cresce in umanità, si rapporta positivamente agli altri, sviluppa le sue capacità, esprime collaborazione e partecipazione, lavora per il cambiamento della realtà, impara a stare dalla parte del debole, sente la compagnia degli altri ad affrontare la vita, con loro la progetta, la confronta e ne cresce la coscienza. La situazione è spesso ben diversa, umiliante, senza sbocchi, alienante, sviluppa l'egoismo anziché la solidarietà. Talora il lavoro è sofferenza, è fatica, è vita dura, spesso consumazione nel dolore, e la necessaria doglia del parto per crescere. La sofferenza non è causale nella vita dell'uomo, non è un tragico incidente, una svista della vita, non è nemmeno una maledizione o una condanna, è sempre un mistero che si porta dentro una invocazione di senso. Al fondo di questa invocazione c'è sempre Dio, lavoratore, crocifisso e risorto in Gesù di Nazareth. Anche il lavoro non è una maledizione, un castigo, ma una

RICERCA

GIOVANI... MA NON SOLO
Vivere da protagonisti nella Chiesa

possibilità umana, un impegno; è il luogo della testimonianza dei valori in cui si crede e che spesso richiedono un prezzo alto per essere vissuti e partecipati.

5. Una esperienza urgente e necessaria è quella associativa. E' strumento indispensabile per aiutare i giovani lavoratori a sostenersi, ad approfondire i propri valori con continuità, ad avere uno spazio di crescita organico. E' necessario favorire l'associarsi sia a livello civile, ma soprattutto a livello ecclesiale. Su questo l'esperienza educativa fatta in questi anni dalle associazioni è notevolmente cresciuta, passando da una generica attività formativa ad una "intenzionalità educativa" in grado di mettere le energie e la potenzialità di un mondo giovanile che si aggrega per crescere e per costruire il mondo con un nuovo orizzonte. Non si può più negare che l'esperienza associativa, in quanto assunzione piena della responsabilità laicale, faccia ancora fatica a trovare nelle parrocchie la propria legittimazione. Promuovere una nuova stagione dell'associazionismo cristiano oggi per la Chiesa una priorità senza eguali.

6. Come emerso anche nell'assemblea della Conferenza Episcopale, è necessario rendere praticabili **percorsi diversificati di educazione alla fede**, entro una unica progettualità nello stile di comunione della Chiesa. Avere gruppi giovanili di lavoratori, anche se si tende a fare gruppi giovanili in cui possono esserci studenti e lavoratori, non è uno scandalo. E' scandaloso invece che ci siano solo gruppi di studenti.

Palermo: occasione di conversione per la Chiesa

Se il fuoco della nuova evangelizzazione è nella declinazione della "carità" che la Chiesa è capace di compiere, qui e oggi, bisogna che con lucidità e coraggio prendiamo in mano la complessità di questo paese e lavoriamo perché, nel rispetto dei talenti di ognuno e delle caratteristiche di ogni esperienza, si costruisca un pensiero comune.

La Chiesa, oggi, fa troppo poco. Nonostante l'imponenza dei suoi mezzi, la diffusione delle sue articolazioni e il grande numero di carissimi laicali e religiosi che si occupano di portare nella società aiuto e sollievo in nome di Cristo risorto, la

Chiesa è ancora percepita come una struttura di potere, troppo compromessa con Cesare e poco propensa a dare testimonianza dello Spirito che la guida.

Quanto sarebbe bello se da Palermo venisse l'impegno solenne della Chiesa a lasciarsi alle spalle tutte le compromissioni, tutte le mediazioni e i tatticismi che troppo spesso l'hanno legata alle cose del mondo convertendosi radicalmente a quella "Novità" che veramente fa nuove tutte le cose e che l'amore di Dio Padre per ogni singolo uomo. Allora politica, comunicazione, società, famiglia e giovani assumerebbero un significato nuovo e un nuovo orizzonte per tutti. Ma questa è la storia della conversione a cui ognuno è chiamato a dare singolarmente e comunitariamente. Questo dipende da noi!

Fabio Protasoni
Coord. Naz. Giov. Aclista

Prossimi appuntamenti Nazionali:

Assemblea Federale FUCI
Napoli 7-10 dicembre 1995

Convegno Nazionale Fuci
"Stati e mercati
nelle dinamiche dello sviluppo"
Napoli 8-9 dicembre

venerdì 8 dicembre ore 15.30
Hotel Terminus
Seminari di Studio

sabato 9 dicembre ore 9.30
Università Federico II
Tavola Rotonda

RICERCA

GIOVANI... MA NON SOLO

Vivere da protagonista nella Chiesa

L'appuntamento offerto dal Convegno ecclesiale di Palermo si presenta come uno di quelli da non perdere. Si tratta di un momento di riflessione, importante ed atteso, per tutta la Chiesa italiana, nelle sue molteplici e variegate componenti. Tra queste l'AGESCI deve cogliere quest'occasione per offrire un suo contributo qualificato, frutto dell'esperienza e del suo carisma ecclesiale.

... non solo politica a Palermo!

Probabilmente nei giorni del Convegno l'attenzione dei mass media si calamiterà sulla via preferenziale della 'politica', tradizionalmente destinata ad alimentare il dibattito (reale o virtuale?) dell'arena politica. Ma, a mio modesto avviso, anche altre sono le vie preferenziali che richiedono un esame attento. Tra queste vorrei sottolinearne una, che ad un esame superficiale rischierebbe di passare inosservata: si tratta della via preferenziale della cultura e della comunicazione sociale. Si intravede nella Traccia (n. 28 sgg.) un progetto di lungo periodo e particolarmente impegnativo, certamente non limitato a fornire gli strumenti per un dialogo con gli strumenti di comunicazione di massa. Si tratta, invece, della proposta di un ben più impegnativo progetto di presenza culturale dei cattolici nella vita sociale italiana. A questo proposito, l'esigenza che sorge spontanea è quella di capire il rapporto destinato ad instaurarsi tra progetto culturale ed impegno concreto: in altri termini quale sia la giusta parte di risorse (in termini di impegno pastorale) da dedicare alla comunicazione del messaggio (quindi al progetto di presenza culturale), rispetto a quella destinata ad un'azione diretta di impegno (per le emergenze sociali, la famiglia, i giovani ...).

'Persone significative' per giovani impegnati

Per quanto riguarda, poi, il contributo che l'AGESCI potrà portare, la sede più congeniale sarà quella riservata alla 'via preferenziale' dei giovani; l'Associazione potrà infatti offrire la sua visione dell'impegno educativo: in particolare, l'approccio positivo alle diversità ed alle contrad-

dizioni che caratterizzano, naturalmente, il mondo giovanile e che devono essere considerate come una delle 'ricchezze' della società. A queste nuove generazioni, gli adulti del terzo millennio, occorre proporre modelli di persone stimolanti e 'reali' insieme (con linguaggio scout, 'persone significative'), piuttosto che riferimenti ideali o astratti. La presenza dell'adulto ed una continua attuazione alla libertà ed alla concretezza delle proposte, adattate alle esigenze delle singole persone; la proposta del servizio come valore concreto, dapprima da sperimentare, poi da assumere come impegno continuativo (potremo chiamarla la 'carità praticata'), sono spunti, ben radicati nel cammino scout, che l'Associazione si sente di sostenere nel confronto con le altre realtà ecclesiali.

Fine di una pastorale giovanile coraggiosa e diretta è la formazione di uomini e donne 'nuovi' nel senso evangelico, cioè pronti a 'vestire l'abito della carità' in prima persona. L'impegno diretto e concreto nelle emergenze sociali (l'amore preferenziale per i poveri), inteso sia quale obiettivo di pastorale sia quale impegno diretto di strutture ecclesiali, mi pare resti allora la priorità assoluta, vero nucleo caratterizzante della Chiesa vivente, rispetto al quale declinare gli altri impegni.

Paolo Ciocca
*delegato AGESCI al Convegno
Ecclesiale di Palermo*

Sintesi del contributo AGESCI per Palermo

I. Un pensiero preliminare

Chi non accoglie il Regno dei cieli come un bambino non entrerà in esso

(Mc 10, 13-16)

Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me

(Mt 18,5)

I giovani "sono la speranza della Chiesa"¹: su questo messaggio positivo si fonda una parte importante della riflessione conciliare, ormai

RICERCA

acquisita alla coscienza della Chiesa italiana. I giovani sono anche il tesoro del Paese: l'energia ed il vigore delle classi giovanili rappresentano il pilastro su cui poggia il futuro di tutta la società.

Ci sembra importante richiamare questi principi che, se possono sembrare ovvi, appare invece utile rispolverare in momenti storici, quale l'attuale, in cui il peso del presente rischia a volte di farceli dimenticare.

Nella certezza che i giovani sono il nostro futuro sta la serenità e l'impegno del nostro rapporto con essi. Ciò è tanto più vero, quando, come accade oggi, si viene ad invertire il rapporto numerico tra classi più anziane e quelle più giovani.

Si mette correttamente in risalto il fatto che il mondo giovanile viva in modo diretto e particolare il disagio tipico del nostro tempo. Questa attenzione al cambiamento, però, rappresenta anch'essa una ricchezza particolare, un carisma prezioso. Si tratta di prendere atto di questa attitudine del mondo giovanile, e, senza rinunciare ad una proposta di fede vera e coraggiosa, cercare - da parte dell'educatore - gli strumenti di rapporto più adatti.

In questo senso, si può quindi apprezzare il potente ruolo che una corretta attività educativa può e deve svolgere²; alla luce di questa convinzione l'AGESCI fonda la sua attività su di una proposta educativa globale.

II. L' "uomo nuovo" nella proposta scout

Dovete deporre l'uomo vecchio con la condotta di prima, ... e dovete rinnovarvi nello spirito e della vostra mente e **rivestire l'uomo nuovo**, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera. (Ef 4, 22-24)

(...)

Quale modello di giovane

La proposta scout non tende alla formazione di una persona perfetta, né ha davanti a sé un modello prefigurato.

Tende piuttosto a far sì che il ragazzo e la ragazza - in seguito ad un cammino graduale, personale, complessivo (educativo, sociale, di fede), ma soprattutto rispettoso dei suoi carismi - assumano in prima persona l'impegno di "giocare la propria vita secondo i valori proposti dallo scoutismo, cioè di voler essere uomini e donne che

annunciano il Vangelo, di voler essere membri vivi della Chiesa, di voler attuare un proprio impegno di servizio"³ (l'uomo e la donna della Partenza).

In sintesi, l'obiettivo della proposta scout è formare persone significative⁴.

A questo fine, perché l'attività dell'educatore possa avere successo, deve fondarsi su di un preliminare esame della realtà locale. Questa analisi viene sintetizzata in un documento, il progetto educativo, che la comunità degli educatori e degli assistenti predispone periodicamente⁵.

L'AGESCI mette a disposizione della comunità ecclesiale l'esperienza maturata in questi anni in tale attività, e chiede di essere accolta nelle chiese particolari anzitutto come associazione educativa prima che come associazione fornitrice di servizi organizzativi, come spesso accade. All'interno delle Chiese particolari e con le altre associazioni educative è urgente un continuo confronto sui metodi e sui contenuti delle diverse proposte educative, necessaria premessa per una maggiore sinergia nella pastorale giovanile.

La presenza dell'adulto

La Traccia si chiede correttamente "chi sono le figure educative indispensabili, oggi, e per quali nuove figure occorre scommettere".

A questo proposito l'AGESCI sottolinea l'irrinunciabilità, per la metodologia scout, della presenza dell'adulto, testimone vivente dei valori del Vangelo.

Il problema è piuttosto di quale adulto i giovani abbiano bisogno oggi:

- se si vuole che la formazione di persone significative, altrettanto significativi devono essere i loro testimoni;

- ma significativo non vuol dire distaccato. L'adulto deve essere un modello di credente reale, concreto, che vive "con gioia le esigenze del Vangelo, mostrando nei fatti che esse sono, anzitutto per noi, non una schiavitù ma una liberazione". L'aspetto caratteristico sta nel metodo di relazione dell'adulto con il ragazzo e con la ragazza: nell'esperienza scout la naturale distanza di età viene ridotta perché egli vive le esperienze insieme al ragazzo;

- si tratta di un adulto che riconosce "i giovani

RICERCA

GIOVANI... MA NON SOLO Vivere da protagonista nella Chiesa

come soggetti attivi della propria crescita"; (...) ha l'obiettivo di far assumere al ragazzo ed alla ragazza, in ragione dell'età, responsabilità in proprio, è strumento di acquisizione di libertà di giudizio, di educazione del ragazzo alla propria consapevolezza sociale.

Nella proposta scout, anche l'assistente ecclesiastico è chiamato a concorrere, nella comunità degli educatori, all'analisi della realtà locale ed a predisporre il progetto educativo; egli è pienamente corresponsabile nell'attuazione del progetto stesso, nonostante le concrete difficoltà di reperimento delle disponibilità.

La carità "praticata" quale elemento fondamentale dell'educazione scout

Il valore del servizio, quale concreta realizzazione della carità, è al centro di tutta la proposta educativa scout, anche in questo caso secondo graduazioni differenti in rapporto all'età del ragazzo e della ragazza. Nella concezione scout il servizio è impegno concreto, proposto dapprima come elemento di stimolo da parte dell'educatore, ma, infine, assunto da parte del ragazzo e della ragazza che lascia la comunità scout quale impegno personale continuativo.

L'AGESCI sottolinea la necessità, soprattutto nelle attuali circostanze sociali, di proposte di coraggiose esperienze di servizio ai giovani, in particolare agli adolescenti: queste permettono di far comprendere, coerentemente con la necessità per il ragazzo e la ragazza di avere dei riferimenti concreti, come la carità ed il "ripartire dagli ultimi" non siano astratte enunciazioni di principio, ma richiedano un coinvolgimento in prima persona di uomini e donne di buona volontà, "qui e adesso"; sono occasioni per riflettere sulle questioni che sono alla base delle emergenze sociali, avendo però toccato con mano ciò di cui si parla.

(...)

IV. Una proposta dell'AGESCI alla Chiesa italiana, riunita qui a Palermo

La prospettiva del terzo millennio: una tensione da non perdere.

E' compito di questa assemblea proporre alla società italiana uno stimolo di riflessione sul fatto che i nostri bambini saranno i giovani del terzo millennio, e che i nostri ragazzi saranno gli

adulti del terzo millennio. Questa realtà, di speranza e di impegno insieme, richiamata con insistenza da Giovanni Paolo II, è ben presente a chi si occupa di educazione e di evangelizzazione delle giovani generazioni; si tratta di trasmettere questo messaggio al Paese, in particolare in momenti quali quello attuale, in cui la difficile contingenza rischia di far dimenticare la vera prospettiva. Ai giovani occorre proporre, con coraggio, concretezza ed adeguate iniziative, la sfida di "essere 'nuovi' con il cuore e con la mente".

Alcune proposte dell'AGESCI

Ci pare importante che, con riferimento alle condizioni ed alle aspettative del mondo giovanile, le varie componenti della Chiesa italiana riunite qui a Palermo, possano richiamare l'attenzione collettiva su alcune priorità in particolare:

la famiglia, dove troppo spesso si rinviene il primo e più tragico disagio che numerosi fatti di cronaca ci rivelano, deve essere fatta oggetto di interventi urgenti e mirati; questi possono concretarsi in politiche di sostegno, anche concreto, al nucleo familiare per contribuire ad un recupero dei valori che il nucleo sottende (tra tutti, la solidarietà intergenerazionale). E' chiaro che nessun aiuto concreto potrà mai sostituire la personale maturazione di convincimenti in merito, ma è anche vero che l'attuale contesto sociale italiano, sia per cause contingenti legate alla crisi economica sia per gli effetti delle (inesistenti, se non penalizzanti) politiche della famiglia adottate dai passati Esecutivi, certo non favorisce la costituzione del nucleo stesso. Questo grande sforzo di inventiva istituzionale permetterebbe di rendere finalmente reale il precetto costituzionale secondo cui "la Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia..."⁶;

uguale attenzione deve essere riservata anche alla **scuola**, anch'esso luogo privilegiato di educazione dei giovani e fattore strategico di successo (od insuccesso) di una società moderna; ad essa devono essere dedicate risorse ed attenzione particolari, in una prospettiva progettuale e di lungo periodo;

è importante l'avvio di una riflessione per la **costruzione di una pastorale giovanile** che si

RICERCA

rivolga con coraggio e franchezza al mondo giovanile; questo impegno potrebbe vedere, a livello locale come a quello nazionale, una fattiva collaborazione delle varie componenti associative giovanili cattoliche, ciascuna considerata con pari attenzione, le quali, portando ciascuna il proprio contributo frutto del carisma di ciascuno, potrebbe concretamente contribuire ad una "inculturazione" nella realtà giovanile della proposta della buona novella;

i giovani, per loro natura, amano l'incontro collettivo, perché permette di prendere coscienza della propria realtà. Ma la pastorale giovanile deve assumere la priorità di proporre ai giovani **concrete esperienze di crescita, rivolte alla singola persona**, modellate sulle esigenze personali ed inserite in un contesto progettuale ove esiste un "prima" ed un "dopo": questo impegno richiede certamente uno sforzo impegnativo e costante di ascolto ed elaborazione da parte degli educatori, ma il risultato che ne consegue è come una "casa fondata sulla roccia";

la pastorale giovanile deve permettere una **declinazione delle proposte sulle singole persone**, inserite nel proprio contesto sociale, nella propria fase di crescita, alle proprie effettive necessità;

i contenuti della pastorale giovanile, devono essere trasferiti in effettive proposte di concrete e stimolanti **esperienze di servizio**, purché inserito in un contesto educativo complessivo; si deve infatti evitare che tali esperienze restino isolate nella vita del giovane e della giovane; tali esperienze devono portare all'assunzione di stabili impegni di servizio, a "vestire l'abito della carità" nella realtà quotidiana dei ragazzi e delle ragazze, perché siano futuri uomini e donne significativi, "uomini nuovi".

l'obiettivo di una pastorale giovanile "organica, intelligente e coraggiosa" (cfr. Traccia, n. 42) deve proporre vie effettive e prospettiche di realizzazione, qui ed adesso, dell'obiettivo **dell'amore preferenziale per i poveri**; "ripartire dagli ultimi" non è "una delle opzioni", deve divenire "l'opzione" rispetto alla quale tutte le altre scelte vengono coerentemente coniugate;

la pastorale giovanile deve elaborare per i suoi destinatari concrete proposte di discernimento e sviluppo di **una responsabile coscienza politica personale**; anche qui, occorre fornire ai giovani adeguati strumenti di lettura dell'ora



presente nonché concreti esempi di libero giudizio, perché, nella prospettiva del "buon cittadino" di Lord Baden Powell, possano assumere nel loro cammino futuro, con coscienza e vera libertà di giudizio, le proprie scelte ed un ruolo attivo nella società italiana.

Note

1. Dichiarazione Conciliare "Gravissimum Educationis", 2

2. "Tutti gli uomini di qualunque razza, condizione ed età, in forza della loro dignità di persona hanno il diritto inalienabile ad una educazione, che risponda alla loro vocazione propria e sia conforme al loro temperamento, alla differenza di sesso, alla cultura e alle tradizioni del loro paese, ed insieme aperta ad una fraterna convivenza con gli altri popoli, al fine di garantire la vera pace sulla terra" (Dichiarazione Conciliare "Gravissimum Educationis", 1)

3. AGESCI, Regolamento delle branche Rovers / Scolari, art. 35.

4. Perché "l'educazione dei giovani, di qualsiasi origine sociale, deve essere impostata in modo da suscitare uomini e donne, non tanto raffinati intellettualmente, ma di forte personalità, come è richiesto vivamente dal nostro tempo" (Costituzione Pastorale "Gaudium et Spes", 31, ricordata anche da Paolo VI in Discorso ai Capi ed Assistenti dell'ASCI, 5 novembre 1966).

5. "Premesse indispensabili (per una organica, intelligente e coraggiosa pastorale giovanile, n.d.r.) devono essere un preciso progetto educativo, che sappia coinvolgere, nel rispetto degli apporti e dei cammini specifici, le realtà giovanili... presenti nella diocesi..." (CEI, Evangelizzazione e testimonianza della carità, par. 45).

6. Art. 31 della Costituzione.

RICERCA

PER UN NUOVO ARDIMENTO DEL PENSIERO

Fra i numerosi contributi che da più parti vengono offerti per il prossimo Convegno di Palermo, questo mio può sorprendere perché è il contributo di un "singolo" prete di questa nostra amata Chiesa italiana e perché, nella prospettiva di un nuovo progetto culturale a cui da mesi ci richiamano i nostri Pastori, riguarda i presbiteri chiamati ad una nuova "fatica" educativa verso i laici nello stile della reciprocità e dell'intelligenza credente.

Ritengo ottima la scelta di porre tutta la comunità ecclesiale quale soggetto-oggetto della riflessione del Convegno. Mi pare, tuttavia, non trascurabile sottolineare la responsabilità e la mappa ministeriale che i presbiteri dovrebbero ridisegnare nel mutato contesto socio-culturale nel quale annunciare e testimoniare il Vangelo della carità per una nuova società in Italia.

La fatica del pensare

«Un saluto tutto speciale a voi, cercatori della verità... Perché noi tutti, qui, Vescovi, Padri conciliari, siamo in ascolto della verità... Noi non potevamo dunque non incontrarvi. Il vostro cammino è il nostro. I vostri pensieri non sono mai estranei ai nostri... se pensare è una grande cosa, pensare è anzitutto un dovere... Pensare è anche una responsabilità... Abbiate fiducia nella fede, questa grande amica dell'intelligenza!».

Con queste parole Paolo VI nel 1965 affidava agli intellettuali di tutto il mondo il messaggio del Concilio Vaticano II. Se *pensare è una grande cosa*, pensare è anche vivere l'affascinante avventura delle idee nella logica dell'affidamento e della custodia. Pensare è vocazione inscritta nell'*homo sapiens imago Dei*, è itinerario verso il pieno possesso di sé e delle proprie facoltà, è strada in salita alla conquista di un creato da "coltivare e custodire", è acquisizione e offerta di senso. Perciò 30 anni dopo il Concilio la Chiesa italiana, preparandosi al Convegno ecclesiale sottolinea la necessità di «un ardimento nuovo

del pensiero che sappia cogliere, in questa luce, gli interrogativi e le sfide che germinano dalla storia...investendo con lungimiranza energie e mezzi nell'elaborazione e nella messa in atto di un nuovo "progetto culturale", frutto della libera e creativa convergenza di tutti gli apporti e di tutte le esperienze» (Traccia, 14).

Pensare è vocazione a cui nessun credente, laico o presbitero, può sottrarsi, perché è una forma eminente di lode al Datore dell'intelligenza. Il presbitero, in particolare, in quanto chiamato per il suo ministero ad essere speciale "uditore della Parola" (K. Rahner) è un ricercatore a vita del significato profondo della Parola che illumina il concreto snodarsi

della storia, con l'orecchio teso a percepire i rumori della strada, declinando nel quotidiano l'*intus-legere*: la capacità di leggere e discernere il progetto di Dio nelle pieghe di una storia a volte assurda e sghemba. Pensare è dunque assunzione di responsabilità nello stile del servizio, è ricerca del Mistero nel cui grembo la vita è avvolta.

Il presbitero, immerso nella plurale società secolare, ha la responsabilità ministeriale di studiare, di educare e formare la sua coscienza pensante per essere in grado di dare ragione della speranza alla quale crede, verso la quale tende e conduce il popolo di Dio. Pastore d'anime ma pastore che cammina accanto a uomini e donne alla ricerca di un senso alto da dare alla loro vita, pastore in ascolto della storia e capace con intelligente umiltà di sincronizzare i suoi passi con quelli dei suoi contemporanei, con quella porzione di Chiesa che è chiamato a custodire e guidare verso la pienezza del Regno: è questo il compito arduo a cui deve rispondere ogni presbitero, in qualunque situazione pastorale si trovi ad operare.

A questo sollecitava già la *Presbyterorum ordinis* quando afferma: «... ai nostri giorni la cultura umana e anche le scienze sacre avanzano a un ritmo prima sconosciuto, è bene quindi che i presbiteri si preoccupino di perfezionare sempre

don Mario Russotto

RICERCA

adeguatamente la propria scienza teologica e la propria cultura in modo da essere in condizione di poter sostenere con buoni risultati il dialogo con gli uomini del loro tempo» (n. 19). Ad essa fa eco la *Pastores dabo vobis*: «E' la stessa situazione contemporanea ad esigere sempre più dei maestri che siano veramente all'altezza della complessità dei tempi e siano in grado di affrontare, con competenza e con chiarezza e profondità di argomentazioni, le domande di senso degli uomini d'oggi, alle quali solo il Vangelo di Gesù Cristo dà la piena e definitiva risposta» (n. 56).

Oggi più che mai gli uomini e le donne pongono serie e profonde domande ai loro Pastori e non sono sufficienti risposte confezionate, né spiegazioni superficiali e frettolose.

I credenti si interrogano sulla propria fede non per criticarla o scaricarla, ma per raggiungere una comprensione più profonda della fede stessa. Sono spesso nella dimensione credente che fu già di Agostino: «Ho desiderato vedere con l'intelletto ciò che ho creduto, e ho molto disputato e faticato» (*De Trinitate* XV, 28).

I Pastori non possono e non devono nutrire diffidenza verso coloro che del "pensare" fanno una particolare vocazione e uno stile di vita, anzi devono "accompagnarsi" a loro con disponibilità dialogica e ascolto accogliente, perché «Cristo si è fatto contemporaneo ad alcuni uomini e ha parlato nel loro linguaggio. La fedeltà a lui chiede che questa contemporaneità continui» (Paolo VI, *Discorso ai partecipanti alla XXI Settimana Biblica Italiana*, 25-9-1970).

Questo implica l'avere il cuore e la mente aperti a conoscere e studiare i documenti del Magistero e la riflessione dei teologi, così da vagliare con sano senso critico le idee e le suggestioni dei "pensatori della fede" e gli orientamenti dei Pastori, tenendo sempre presenti il dato rivelato e l'emergere di nuove variegate problematiche, perché «è dovere di tutto il popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con l'aiuto dello Spirito Santo, di ascoltare attentamente, di capire e interpretare i vari linguaggi del nostro tempo, e di saperli giudicare alla luce della parola di Dio, affinché la verità rivelata possa essere



sempre più profondamente intesa, meglio capita e presentata in una maniera più adatta» (*GS*, n. 44). Il presbitero, che si trova nell'interstizio tra la ricerca teologica e la reale situazione del quotidiano snodarsi della pastorale, non può non comprendere che «...il riferimento all'uomo credente conduce la teologia ad avere una particolare attenzione, da un lato, all'istanza fondamentale e permanente del rapporto fede-ragione, dall'altro, ad alcune esigenze più collegate con la situazione sociale e culturale d'oggi» (*PdV*, n. 54).

Il coraggio di lasciarsi interrogare e la capacità di interrogare dovrebbero essere assunti come una dimensione caratterizzante l'esercizio pastorale del presbitero. Non più dunque una pastorale delle certezze, ma una pastorale che sa proporre e offrire la Verità - di cui si è sempre alla ricerca - nella consapevolezza di trovare molti frammenti di Essa anche in coloro che hanno un pensare diverso, siano essi "vicini" o "lontani".

Presbiteri-Laici: declinazioni di reciprocità

Ponendosi nella dimensione della reciprocità (cfr. *PdV*, nn. 12.43) in sincero e rispettoso servizio verso i laici, uomini e donne, ogni presbitero dovrebbe impegnarsi a vivere il suo ministero avendo cura di promuovere la laicità, nello stile proprio dei laici, dedicando loro tempo.

RICERCA

PER UN NUOVO ARDIMENTO DEL PENSIERO

Il presbitero deve non solo rispettare lo statuto laicale dei fedeli, ma promuoverlo aiutandoli a "custodire" la loro laicità. E, nello stesso tempo, sia «pronto ad ascoltare il parere dei laici... giovandosi della loro esperienza e competenza nei diversi campi dell'attività umana, in modo da poter assieme a loro riconoscere i segni dei tempi...» (PO, n. 9).

Si esige pertanto dai presbiteri l'impegno a *studiare, informarsi, seguire i laici* condividendone le ansie e le fatiche, sostenendoli nella loro ricerca e nel loro cammino di fede, anzi *cercando e camminando insieme a loro*, per aiutarsi, gli uni gli altri, a leggere con coscienza critica e credente la realtà e riuscire a cogliere nell'intrigo della storia il fragile snodarsi del progetto di salvezza. Oggi sono molti i laici, uomini e donne, in possesso di una non indifferente cultura teologica coltivata personalmente o nei centri di Scienze Religiose. Molti di loro hanno sostituito i presbiteri nell'insegnamento della religione, ma raramente sono chiamati in causa per dare il loro contributo teologico nella programmazione e riflessione pastorale della Comunità ecclesiale.

Eppure la visione che della teologia hanno i laici è una grande ricchezza per la Chiesa. Ma nelle Comunità locali (parrocchie, diocesi) può già avvenire il fecondo dialogo fra la visione teologica dei presbiteri e quella dei laici, tutto a vantaggio della Comunità stessa e, della missione della Chiesa nel mondo. Avvalersi del contributo teologico di laici responsabili e competenti per una pastorale "dentro" e "fuori" le mura del tempio, significa cogliere e vivere uno dei segni dei tempi di cui fa esplicita menzione il Concilio Vaticano II (cfr. PO, n.9), significa ampliare e approfondire la dimensione profetica di tutta quanta la Chiesa, «...affinché sappiano discernere nella storia i segni della presenza del Signore e rinvigorire la fedeltà e la fecondità della loro testimonianza di verità e di vita» (Traccia, 5)

Formazione paziente delle coscienze, rapporto Chiesa-mondo, apostolato creativo dovrebbero essere i capisaldi del ministero presbiterale alle soglie del terzo millennio.

Per attuare questa triade formativa, il presbitero deve essere capace di aiutare i laici a darsi un solido ed esigente programma di vita che com-

prende: ricerca amorosa della verità, coscienza critica come nucleo interiore della persona in cui si compie la mediazione tra fede e storia, fatica del pensare, autonomia del giudizio, forza libera e liberante del pensiero, responsabilità personale, passione per la Chiesa e affezione a questo mondo: terra in cui la Parola ha piantato la sua tenda, teatro della storia tesa fra il già e il non ancora, luogo in cui impegnare la fede.

E tutto questo per educare se stesso e i laici all'*unità interiore*: non scompartimenti separati nell'anima, cultura da una parte e fede dall'altra, ma unità del sapere e della vita per vincere il frammentarismo, sanare la frattura fra cultura e fede e formare "uomini dimostrativi" (E. Mounier) che serbano il senso profetico dell'uomo nuovo, persone che sappiano esprimere una presenza autenticamente cristiana e umanamente significativa, «che sappiano vivere la cultura come impegno per l'altro e testimoniare con la propria vita il valore liberante della fede evangelica» (CEI, *Lettera su alcuni problemi dell'università e della cultura in Italia*, n. 8).

Dalle varie comunità cristiane devono venir fuori donne e uomini capaci di assunzione di responsabilità, a tutti i livelli, laici che abbiano il coraggio di osare e di assumersi pienamente le responsabilità della vita lì dove viene chiesto il loro contributo di idee e di servizio generoso, uomini e donne *propositivi*, capaci di superare timidezze e paure, in grado di dialogare con competenza e convinzione con i loro contemporanei e con chiunque domandi ragione della loro speranza. Ma per far questo occorre che i presbiteri siano aperti e accoglienti, in grado di mettersi alla scuola della vita nel suo ordinario snodarsi di cui i laici sono per loro stessa vocazione e missione esperti e maestri.

Nel loro itinerario di formazione i laici hanno bisogno anche di confrontarsi con un *maestro nello Spirito*, un compagno di viaggio (più comunemente chiamato direttore spirituale) per diventare sempre più se stessi nella fede «finché Cristo sia formato in voi» (Gal 4,10). Per questo motivo l'*accompagnamento spirituale* deve condurre i laici a saper coniugare sempre la loro dimensione squisitamente *umana*, come capacità di relazione con gli altri, con la dimensione puramente *spirituale*, come apertura a Dio e alla

RICERCA

novità dello Spirito.

L'accompagnamento spirituale, «discrezione di una presenza rispettosa che indica il senso ultimo» (*Gravissimum educationis*, n. 1), deve aiutare i laici a discernere, nel vivere quotidiano, come si possano dare risposte fedeli al Vangelo, risolvere problemi e interrogativi che non mancano di evidenziarsi alla coscienza, senza sostituirsi ad essa, evitando soprattutto di confezionare ricette. Deve altresì aiutarli a formarsi una coscienza capace di scegliere responsabilmente e liberamente.

Il *Compagno* (odirettore) *spirituale* deve avere la coscienza e la capacità di essere *operatore del futuro* attraverso il discernimento umano e spirituale. Il *discernimento*, infatti, facendo *memoria* del passato ne interpreta il presente e aiuta la persona a progettarsi e a vivere di conseguenza.

Tutto questo richiede il saper *dedicare tempo* ai laici. Essi hanno bisogno di un confronto personale e di itinerari personalizzati e chiedono al presbitero capacità di ascolto e di dialogo, simpatia educativa, rispetto della libertà e della maturità della persona. Pertanto si chiede al *Compagno spirituale* una profonda capacità di lettura dell'esperienza vitale dei laici, ma anche una fascinosa umanità che sappia infondere amore alla vita, entusiasmo e speranza, fiducia in se stessi, apertura alla novità di Dio.

Il dedicare tempo ai laici nell'esercizio dell'accompagnamento spirituale costituisce anche un valido momento di confronto e di crescita per il presbitero, specialmente quando esso diventa un vero e proprio incontro nella sincerità.

La reciprocità, sotto questo aspetto, si manifesta dunque come formazione vicendevole e coeducazione fondata sull'umiltà di non sentirsi "maestri" o "arrivati". E' la consapevolezza di essere entrambi, presbitero e laico, discepoli dello Spirito di Cristo nella Chiesa, dello Spirito che parla attraverso tutta la realtà, anche la realtà umana; la consapevolezza di doversi mettere in gioco con libertà e senza riserve per crescere e camminare insieme, nella convinzione che il cammino della fede non è mai compiuto e si fa *assieme*.

Mons. Mario Russotto
Assistente Nazionale FUCI

R
Rocca

quindicinale
di cultura e attualità
64 pagine

dal sommario
n. 21 - 1995

Raniero La Valle
Il filo di Arianna
Maurizio Salvi
Usa-Cuba: Addio linea dura?
Romolo Menighetti
Frottole e misteri
Sergio Sacchi
Finanziaria: Le varianti in gioco
Filippo Gentiloni
Fine del comunismo?
Walter Maraschini
L'insegnante tampone sociale
Fiorella Farinelli
Scuola media: Strabismo o miopia?
Sabrina Magnani
Donne single
Enrico Peyretti
Giovani e felici?
Mario Pollo
Famiglia, famiglie: Una difficile definizione
Pietro Greco
Nucleare: Un'opzione da non scartare a priori
Francesco Saverio Festa
Resistenza fascismo antifascismo
Fabio Montevicchi
Letteratura: Pier Paolo Pasolini
Giancarlo Zizola
I vari volti dell'Islam
Adolescenti in presa diretta
Prof. e se diventassi sua collega?
Manuel Tejera de Meer/Marina Nenna
Psicologia: Infanzia senza interferenze
Oliviero Motta
Le Comunità di accoglienza sul fronte degli esclusi
Carlo Carlevaris
Chiesa: Per una visibilità profetica
Alberto Maggi
I personaggi anonimi del Vangelo
Carlo Molari
Teologia
Arturo Paoli
Occhi aperti sulla storia
Bruno Maggioni
Come leggere oggi la Bibbia
Rocca/Schede
Hong Kong
Rubriche

Rocca - Cittadella - 06081 Assisi
abbonamento annuale L. 70.000
richiedere copie saggio

RICERCA

UN FESTIVAL SENZA EMOZIONI

Venezia 52, un festival in crisi per un cinema in crisi?

Cosa attendersi dalla 52a Mostra Internazionale dell'arte cinematografica di Venezia che si celebra nell'anno del Centenario? Certamente una summa del cinema mondiale, le perle migliori di quel cinema che celebra il suo 100esimo compleanno.

Invece, in tutta onestà, tutto questo non si è visto. Non c'è stato il capolavoro atteso, ma solo un insieme di opere più o meno dignitose, più o meno buone, fra cui difficile è far emergere qualcosa.

Il taglio scelto dal direttore Pontecorvo annunciava la consueta apertura internazionale, da una parte per la forte presenza dei latino-sudamericani e della emergente cinematografia orientale (nonostante l'assenza dei "cinesi") e, d'altro lato, per la costante apertura alle varie facce del cinema americano (da Spike Lee a Sean Penn senza distinzioni...). Fra Concorso ed eventi oltre al già citato Spike Lee, si potevano leggere le partecipazioni di Chabrol, Branagh, Scola, Tornatore, degli Alea-Rey di *Fragola e cioccolato*, e cilegina sulla torta Allen ed Antonioni-Wenders. E a fianco del Concorso la solita vetrina-spettacolo delle *Notti Veneziane*, necessaria (!?) per portare al Lido le star internazionali.

In fondo, cosa mancava? Certo, mancava, come al solito, uno sguardo sull'interessante cinema africano (lo scorso anno relegato ad una iniziativa del CINIT, quest'anno del tutto escluso), mancavano Scorsese e Tarantino (ritirati all'ultimo momento), Cipri e Maresco ed il loro conteso *Lo zio di Brooklyn...* Ma sarebbe bastato tutto ciò a segnare la svolta?

E' allora il cinema ad essere in crisi? Ma quale cinema è in crisi? E' possibile cogliere Venezia quale paradigma della situazione cinematografica internazionale? Proviamo.

Cinema USA e Notti Veneziane

E' in crisi il cinema americano? Aldilà degli insuccessi al botteghino statunitense del kolossal marino *Waterworld*, il cinema spettacolo

made in Hollywood mantiene la sua dimensione di genere e continua a produrre film, spesso di scarsa tenuta narrativa, ma sempre segnati da una regia dinamica, da un montaggio serrato ed impeccabile, dall'epopea degli effetti speciali, da interpretazioni dignitose. Riescono così, finché non pretendono troppo da sé e rimangono senza pretese, a riuscire divertenti e "ad alta tensione" i vari *Apollo 13*, *Waterworld*, *Crimson Tide* (*Allarme Rosso*), *Braveheart*. Buonisoprattutto per vincere la noia delle domeniche pomeriggio autunnali....

E, a fianco del cinema delle major si colloca quell'interessante cinema cosiddetto "indipendente" o minore che quando non riesce ad entusiasmare, mantiene una sua piena dignità in quel tentativo

di leggere una realtà intricata con linguaggi e modi espressivi decisamente originali. Mantiene una sua forza narrativa e descrittiva, infatti, la cruda e dinamica regia di Spike Lee in *Clockers*, come decisamente interessanti si rivelano opere minori presentate nella sezione *Finestra sulle immagini* come l'esplosivo *splatter on the road* di G.Araki (*The doom generation*, uno sguardo, fra l'ironico e l'apocalittico, sull'adolescenza metropolitana) o il dinamico semidocumentario sul mondo della moda di D.Keeve (*Unzipped*).

E come non citare la favola visionaria di *Strange Days*, un film che molti hanno definito il nuovo *Blade Runner* e che sicuramente segna il tentativo, assai raro, di mediare le caratteristiche del cinema di genere delle major (regia, montaggio, effetti speciali), con un impianto narrativo "sostenibile" ed un approccio politico non compiacente. La regista K.Bigelow, assai più famosa per essere la moglie di Cameron (quello di *Terminator*), descrive una Los Angeles alle soglie del duemila, dove il conflitto razziale si è esasperato fino a trasformarla in stato di polizia, ed invasa dalle nuove "tecnologie" virtuali, contestualizzando così il classico intreccio "d'azione" in un impianto che mette in guardia da i rischi di una società politico-tecnologica. Certo, tutto ciò grazie ad un furbo, emozionante, a volte allucinante dinamicità della macchina da presa e da un montaggio che distrae lo spettatore dalla reale pochezza dell'impianto narrativo.

Un pò di cinema spettacolo, qualche interessante produzione minore e tanta onesta mediocrità. Neppure i cosiddetti "autori" salvano il festival. Ma è davvero questo il Cinema del Centenario?

Uno sguardo, più che un'analisi, del cinema contemporaneo lascia la domanda in sospeso....

(Emanuele Pasquini

RICERCA

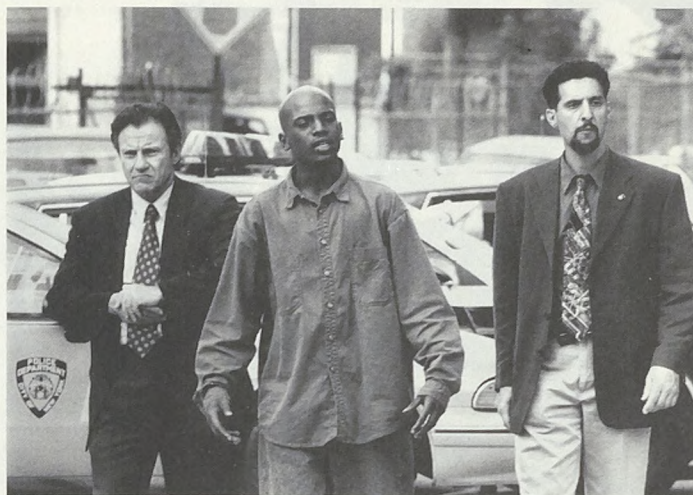
Ed infine come considerare in crisi Woody Allen che ancora una volta è riuscito a costruire nel suo *Mighty Aprodite*, l'archetipo della commedia, divertendosi e divertendo, con la sottile autoironia che da sempre lo contraddistingue, e con il geniale inserimento nell'intreccio, di un coro da tragedia greca, con tanto di corifeo e Cassandra, che segna i tempi della narrazione e che inserendosi progressivamente nell'intreccio finisce con il portare "la commedia" fuori di se.

Il cinema europeo

E' in crisi allora il cinema europeo? Partiamo da una considerazione: ne mancava una grande fetta, come dire tutto l'est europeo (peraltro vincitore negli ultimi due anni con Kieslowsky e Manchewsky), ma pare che al festival di Venezia per non fare contento il Cinema si debba sempre escludere qualche cinematografia emergente, per far spazio a qualche mediocrità necessaria a tener alta l'attenzione dei "divi" (ovvero del grande pubblico, ovvero dei media, ovvero...). Cosa dire rispetto a quanto si è visto. Se Chabrol confeziona con *La Cerimonia* un buon film (ottime interpretazioni, regia impeccabile, come al solito), i segnali più interessanti vengono dagli inglesi e dai portoghesi. Il premio della giuria a *La comedia de deus* di Monteiro è forse più un plauso allo sforzo stilistico e all'intraprendenza del regista che un segno di esaltazione di fronte ad un estenuante visione di 180 minuti dove chi non era fuggito dormiva, ma il segno di un tentativo originale rimane.

Il cinema inglese ed irlandese, d'altra parte, ha impressionato più che per la qualità dei film, per la grande capacità di sfornare attori di alto livello, anche se sconosciuti, anche in produzioni minori. Particolarmente rilevante il cast di *Nel bel mezzo di un gelido inverno* di Branagh (finalmente una commedia senza fronzoli, in cui il ruolo del cinema e dell'attore sono messi a nudo in una disarmante semplicità), ma tanto di cappello anche ai protagonisti di *Nothing Personal* (l'ennesimo buon film irlandese sulla guerra civile) o di I.D. (vicenda di un poliziotto infiltrato fra gli hooligans che si lascia troppo coinvolgere dal suo ruolo, al punto da assumere una nuova identità. Un quadro sociale e psicologico che il nostro Ulrà aveva appena sfiorato).

Insomma il mestiere non ce lo toglie nessuno,



"Clockers" di Spike Lee

ma l'arte cinematografica pretende forse qualcosa in più.

Il cinema italiano

Ma se ci farebbe piacere vedere uscire I.D. nei nostri cinema di provincia, saremo sicuramente felici quando scopriremo che il 90% di quanto abbiamo visto nella sezione Panorama Italiano rimarrà un nostro personale incubo, non condiviso da molti. Vi risparmiamo volentieri anche titoli e commenti. Per fortuna la Mostra ci ha proposto anche Tornatore, Giordana e Scola, peraltro in concorso. Diciamolo subito, a scanso di equivoci, nessuno ci ha entusiasmato. Tornatore è e rimane un ottimo regista. L'impianto de *L'uomo delle stelle* convince, come riuscita è la regia ed interessante l'approccio metafilmico; deludente ancora una volta la trattazione dei personaggi, fra l'abbozzato e il poco credibile.

Giordana rimane uno degli esponenti di spicco di quel tipico cinema - verità - militante che ha in Italia i suoi maestri, anche perchè solo in Italia sopravvive (e non citate Ken Loach che è tutta un'altra cosa). Certo la storia di Pasolini non può non coinvolgere, ma rimane il limite tra verità e finzione, fra storia ed emozione che non siamo riusciti a segnare.

Ed infine Scola con *Il romanzo di un giovane povero* riesce, fra tutti, a fare un film completo, inferiore sicuramente ad altre sue opere, ma che colpisce per la capacità di coniugare un impianto

RICERCA



"Cyclo" di Tran Anh Hung

da film giallo con una densa trattazione psicologica dei personaggi, fino al punto da rendere il "giallo" solo sfondo eventuale (ed un plauso va anche agli attori, non è banale dato l'attuale livello della cinematografia italiana).

Infine l'atteso ritorno di Antonioni con *Aldilà delle nuvole*, deludente forse perchè troppo atteso, forse perchè dal maestro Antonioni ci aspettavamo qualcosa di più. I quattro episodi legati dalla narrazione di un regista in viaggio alla ricerca di ispirazione, ci ripropongono uno dei temi più forti del cinema del *maestro*, quello dell'incomunicabilità, dell'impossibilità di comunicazione ed incontro fra uomo e donna, che tanto più si manifesta tanto più i soggetti si avvicinano (o sembrano avvicinarsi, come nella sfera della sessualità). Ma fra tutti solo il quarto episodio riesce pienamente a convincere, anche grazie all'ottima interpretazione di Irene Jacob.

Cinematografie emergenti: l'Asia

Le note positive vengono da lontano. La premessa necessaria è che il cinema asiatico ha bisogno di un pò di precomprensione, di un approccio aperto da parte dello spettatore che rischia altrimenti di catalogare l'intera produzione come lenta, visionaria, silenziosa, insomma noiosa.

Come dimenticare la sequenza finale di *Vive l'amour*, vincitore lo scorso anno proprio a Venezia,

segnata da un pianto ininterrotto di oltre 6 minuti, o i primi 15 minuti dello stesso film caratterizzati dalla totale assenza di dialoghi? Niente più di questo può apparire come incentivo al sonno. Ma è forse proprio questo particolare ritmo e rapporto con il tempo e con i tempi della narrazione che affascina.

Ecco che si rimane un pò sorpresi quando, tirando le somme di un festival, si scopre che le cose migliori sono uscite proprio da questi paesi. E non parliamo soltanto della pellicola vincitrice, *Cyclo*, peraltro opera del vietnamita Tran Anh Hung, vincitore a Cannes lo scorso anno con *Il profumo della Papaya verde*, ma anche del giapponese *Maborosi* o dell'iraniano *Det*, significa ragazza, ecc.

Il tratto comune sta nell'incontro fra il nuovo approccio dei giovani registi e la densità culturale che comunque si portano addosso. E' forse in questa mediazione fra presente e Tradizione, fra apertura all'occidente e memoria culturale che riusciamo finalmente ad apprezzare una cinematografia fino ad oggi troppo legata, nell'immaginario comune agli stereotipi del film "in costume".

Allora, il cinema è in crisi? Potremo forse rispondere che Hollywood fa spettacolo, l'Europa produce buoni "mestieranti", l'est ed i paesi latini le piacevoli novità. Ma non sarebbe forse uno sguardo completo. Sicuramente finchè rimangono aperte le strade della novità, finchè alla fine di ogni anno potremo comunque contare su un *Pulp Fiction* o su un *Terra e libertà* e finchè non pretendiamo dai soggetti sbagliati le opere che non sono capaci di produrre allora forse scopriremo che la crisi non esiste.

Allora è Venezia ad essere in crisi? Gli anni scorsi tornando avevamo potuto raccontare di *Orlando*, *Film Blu*, *America Oggi*, *Prima della pioggia*, *Vive l'amour*, quest'anno ci resta difficile trovare di che esaltarci.

Non ci rimane che confidare nelle prossime edizioni, nella speranza che le cinematografie emergenti non dabbano cedere troppo il passo al botteghino, allo spettacolo, alle esigenze televisive di portare la Lido solo le grandi star americane.

Nel frattempo il giudizio è sospeso.

Emanuele Pasquini
Presidenza Nazionale FUCI

RICERCA

Costituenti. Problemi, soggetti, idee, percorsi, **Democrazia e diritto N. 4-94/1-95, ESI 1995**

Il tema delle riforme costituzionali è fra quelli che, sintomaticamente, vengono sempre più spesso ripresi dalle forze politiche e dagli studiosi. Sembra essersi consolidata una generale sensazione di disagio attorno all'idea di 'patto costituzionale' che dal 1948 a oggi ha retto le sorti della Repubblica. La stessa problematica delle riforme eventuali della Carta Costituzionale è però spesso affrontata in termini inesatti quando non addirittura mistificatori. Da qui l'esigenza di ricondurre il dibattito ad appigli rigorosi. E' questa la motivazione di fondo che, pur nella pluralità delle posizioni espresse, muove gli autori di questa raccolta di saggi. L'approccio con cui si affronta la problematica generale è abbastanza inconsueto per la pubblicistica italiana, ma decisamente stimolante: il consenso sulla Costituzione, in Italia e non solo, è stato messo in crisi da una ridefinizione della sovranità a favore sia dell'elemento sovranazionale, che di comunità interne agli stessi Stati. Partendo da questo assunto, l'analisi si sviluppa presentando possibili 'esercizi di riscrittura' della Costituzione da parte di soggetti - tra cui anche 'Parte Civile' - impegnati su tematiche specifiche (ambiente, salute, etc.); per allargare, infine, lo sguardo su un eventuale 'processo costituente mondiale', che si viene delineando, sia pure tra grosse difficoltà, attorno al nuovo ruolo assunto dall'Onu negli ultimi anni. Tra i molteplici contributi ci piace segnalare quello iniziale di Giuseppe Cotturri che, significativamente, aggancia il problema della Costituzione a quello della proposizione di valori nei confronti dei giovani: una chiave di lettura troppo spesso - e a torto - trascurata anche dai più autorevoli studiosi.

(D.T.)

Paolo VI, *Meditazioni inedite*, Istituto Paolo VI - Edizioni Studium 1993, pp.93, £ 25000

La pubblicazione di alcuni appunti personali di papa Paolo VI, tracce per la riflessione individuale in occasione di alcuni ritiri spirituali, ci consente di penetrare, almeno in minima parte, nel mondo della spiritualità e della vita interiore di un Pontefice forse ancora tutto da scoprire.

Si possono così intravedere alcuni stralci del mondo intimo di chi per eccellenza deve saper declinare spiritualità profonda e vita pubblica intensa e defaticante: grazie a queste tracce personali possiamo quindi intuire quali possano essere state le sue riflessioni all'indomani dell'elezione ("Più di così non potrei essere impegnato alla corrispondenza alla volontà di Dio - alla dedizione totale, allo sforzo continuo, all'amore esclusivo, alla devozione intensa. Religione assoluta. Fiducia completa. Idea unica. Perfezione cercata e vissuta al massimo grado.", 5 agosto 1963) o dopo dieci anni di logorante pontificato, alle soglie della vecchiaia ma sempre carico di quella energia spirituale e di quella "gioia cosmica" che gli consentivano di riconfermare ogni giorno la sua scelta di servizio e di dedizione totale ("La Chiesa, da amare, da servire, da sopportare, da edificare, con tutto il talento, con tutta la dedizione, con inesauribile pazienza ed umiltà, ecco ciò che esta sempre da fare, cominciando, ricominciando, finché tutto sia consumato, tutto ottenuto (sarà mai?), finché Egli ritorni, in omni fiducia, sicut semper", 27 luglio 1974).

L'edizione anastatica degli appunti di Paolo VI ci consente di percepire la sua umanità anche grazie al tratto della sua penna ed alla frammentarietà delle sue meditazioni; prezioso il commento di mons. Pasquale Macchi. Edizione di pregio (e di costo contenuto), arricchita di numerose illustrazioni artistiche.

(A.L.)

**G. Crepaldi-S. Vassallo (a cura di),
Una democrazia che si trasforma, Rubbettino 1995, pp. 237**

La cosiddetta "transizione italiana", questo lungo e spesso contrastato periodo di riassetto politico-istituzionale che il nostro Paese sta attraversando già da alcuni anni, ha ispirato ormai una serie piuttosto copiosa di saggi. Giuristi, politologi, storici ed economisti si producono ormai da tempo in tentativo di dare letture soddisfacenti delle profonde modifiche che il nostro sistema democratico sperimenta. Obiettivo dichiarato di quest'opera è proprio quello di dare una lettura il più possibile organica di questa transizione, mediante il contributo di esperti di diverse discipline. Il tentativo è quello di 'mostrare, in una prospettiva non congiunturale le connessioni tra i nodi più impellenti che toccano la cronaca e alcune classiche questioni della teoria sociale'. I diversi contributi (a firma di studiosi del calibro di Pasquino, Fisichella o Zamagni) delimitano infatti un percorso teorico che ricollega i dati immediati dell'evoluzione politica attuale a problemi di più ampio respiro quali i cambiamenti nelle forme di partecipazione politica, l'assetto territoriale del potere statale, o la questione - di grande attualità - del ruolo dello Stato nella regolazione dei fenomeni economici. Il libro, essenziale e di agevole lettura, costituisce un prezioso strumento per chi mira ad acquisire solidi riferimenti teorici, e interpretare le trasformazioni della democrazia oltre le ricorrenti banalizzazioni del dibattito politico attuale.

(D.T.)

**Tomas Špidlík, *L'idea russa. Un'altra visione dell'uomo*.
Edizioni Lipa pp. 416 £ 47500**

È finalmente apparso anche nell'edizione italiana l'ultimo volume scritto da padre Špidlík. Con una grande capacità di chiarezza e di semplicità che nulla toglie alla profondità dei concetti esposti, l'autore traccia in queste pagine il profilo della spiritualità russa a partire dall'antropologia. Secondo l'autore, infatti, la visione dell'uomo, che è stata resa esplicita e sviluppata in modo particolare dal filone di riflessione comunemente noto come "personalismo", ha caratterizzato tutte le dimensioni della vita di questo paese. Per potersi accostare a questa tradizione spirituale così feconda ma forse ancora poco studiata e familiare al mondo cattolico, l'autore invita a compiere uno sforzo di trasformazione da un metodo di studio "scientifico", che ha invaso anche l'ambito della teologia cattolica, ad un metodo che egli stesso definisce "profetico". Per la riflessione occidentale ogni cosa deve trovare una definizione stabile e definitiva, chiara e distinta: si rischia però che l'analisi porti fino a contrapposizioni e divisioni irconciliabili. Nell'oriente cristiano, invece, c'è una maggior preoccupazione per l'unità e per il suo mistero. Solo compiendo questo cambiamento di prospettiva, sarà allora possibile cogliere la portata profetica di tanta parte della spiritualità russa, che, seppure più scarna rispetto all'Occidente da un punto di vista dogmatico e speculativo, in realtà è portatrice di una fecondità che ha reso possibile all'Oriente cristiano di precorrere ed anticipare alcune tappe della spiritualità cattolica.

(S.N.)